

Il Conflitto Palestinese

Appelli, lettere e articoli
alla luce del volto di Cristo



*«La prego di non insistere.
È evidente che abbiamo concezioni
molto diverse riguardo alla moralità
e alla legittima difesa.»*

A cura di Emanuele Gallotti

*Pavia, 5 aprile 2026
Santa Pasqua di Risurrezione*

Il Conflitto Palestinese

Appelli, lettere e articoli
alla luce del volto di Cristo

«La prego di non insistere.
È evidente che abbiamo concezioni
molto diverse riguardo alla moralità
e alla legittima difesa.»

A cura di Emanuele Gallotti

Pavia, 5 aprile 2026
Santa Pasqua di Risurrezione

In copertina
Il volto di Cristo, stampa di Emanuele Gallotti,
dove materia e spiritualità si incontrano.

Grafica e Stampa
Centro Stampa - Comunità Casa del Giovane
via Lomonaco, 16 - 27100 Pavia
centrostampa@cdg.it - Tel. 348.4045635

*A tutte le vittime della guerra, ovunque nel mondo.
Che queste pagine testimonino il dolore,
la memoria e la responsabilità di restare umani.*

«Indifferenza è il verbo
più vicino all'inferno».

Elie Wiesel

INDICE

PRESENTAZIONE di Emanuele Gallotti	13
INTRODUZIONE di Andrea Zatti	15
VOCI A CONFRONTO SUL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE PAROLE CHE DIVIDONO	21
APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI ALLA PRESIDENTE UCEI PER UN INTERVENTO PRESSO BENJAMIN NETANYAHU A FAVORE DELLA CESSAZIONE DELLE OSTILITÀ (4 MAGGIO 2025)	21
CONFERMA DI RICEZIONE DEL PRIMO APPELLO DA PARTE DELLA SEGRETERIA UCEI (5 MAGGIO 2025)	22
RINGRAZIAMENTO DI EMANUELE GALLOTTI PER LA CONFERMA DI RICEZIONE (5 MAGGIO 2025)	22
INTERVENTO DI NOEMI DI SEGNI IN OCCASIONE DI YOM YERUSHALAIM: GUERRA, CONVIVENZA E FUTURO DI GERUSALEMME (ISRAELE-ITALIA, 26 MAGGIO 2025 – 28 IYAR 5785)	23
MESSAGGIO DI NOEMI DI SEGNI SULLA MOBILITAZIONE PER GAZA E LE PREOCCUPAZIONI DEL MONDO EBRAICO (PUBBLICATO IN ISRAELE-ITALIA, 6 GIUGNO 2025)	25
SECONDO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI ALLA PRESIDENTE UCEI PER LA PACE E LA TUTELA DELLA VITA UMANA (7 GIUGNO 2025)	29

CONFERMA DI RICEZIONE DEL SECONDO APPELLO DA PARTE DELLA SEGRETERIA UCEI (7 GIUGNO 2025)	31
TERZO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI ALLA PRESIDENTE UCEI, NOEMI DI SEGNI (16 LUGLIO 2025)	31
CONFERMA DI RICEZIONE DEL TERZO APPELLO DA PARTE DELLA SEGRETERIA UCEI (16 LUGLIO 2025)	33
RISCONTRO DI NOEMI DI SEGNI AL TERZO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI (20 LUGLIO 2025)	33
RISPOSTA DI EMANUELE GALLOTTI AL RISCONTRO DELLA PRESIDENTE UCEI (20 LUGLIO 2025)	35
RICHIEDA DI CONSENSO PER LA CONDIVISIONE PUBBLICA DEL RISCONTRO DELLA PRESIDENTE UCEI (21 LUGLIO 2025)	38
RINNOVO DELLA RICHIESTA DI CONSENSO PER LA CONDIVISIONE PUBBLICA E IMPOSSIBILITÀ A PARTECIPARE A INCONTRO VIDEO (24 LUGLIO 2025)	38
APPELLO DELL'UCEI SUL MINUTO DI SILENZIO A SCUOLA (ROMA, 10 SETTEMBRE 2025, ORE 13:08 – REDAZIONE ANSA)	39
QUINTO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI ALLA PRESIDENTE UCEI, NOEMI DI SEGNI (10 SETTEMBRE 2025)	40
RISCONTRO DELLA PRESIDENTE NOEMI DI SEGNI AL QUINTO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI (11 SETTEMBRE 2025)	42

UNA VOCE DI COSCIENZA NEL TEMPO DELLA GUERRA

APPELLI, LETTERE E RIFLESSIONI SUL DOLORE DI GAZA

E LA RESPONSABILITÀ MORALE 45

Emanuele Gallotti, Invito. Appello per la pace e comunità ebraica, La Provincia Pavese, 25 maggio 2025, p. 46 46

Emanuele Gallotti, Il messaggio del 26 maggio della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Il Settimanale Pavese, 29 maggio 2025, p. 13. 47

Emanuele Gallotti, L'APPELLO. L'Ucei intervenga per fare cessare le ostilità, L'Informatore Vigevanese, 29 maggio 2025, p. 53 48

Emanuele Gallotti, L'APPELLO. Alle comunità ebraiche italiane. Riceviamo e pubblichiamo un appello inviato dal professor Emanuele Gallotti, L'Araldo Lomellino, 30 maggio 2025, p. 22 49

Emanuele Gallotti, PALESTINA. «Convivere significa guardare negli occhi il dolore dell'altro». Lettera aperta alla Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche, dott.ssa Noemi Di Segni, Il Cittadino di Lodi, 30 maggio 2025, p. 37. 50

Emanuele Gallotti, L'appello a Israele affinché fermi lo sterminio di Gaza, L'Informatore Lomellino, 11 giugno 2025, p. 2 51

Emanuele Gallotti, GUERRA ISRAELE-HAMAS. «Una voce di coscienza», Il Popolo di Tortona, 12 giugno 2025, p. 25 52

Emanuele Gallotti, L'APPELLO. Stop al conflitto in Medio Oriente. Secondo appello alla Presidente Ucei per un'iniziativa morale e civica a favore della pace, L'Informatore Vigevanese, 12 giugno 2025 p. 53 53

Emanuele Gallotti, L'APPELLO. «La strage a Gaza non scompare e Hamas non è stata sradicata», Il Cittadino di Lodi, 20 giugno 2025, p. 35 54

Emanuele Gallotti, L'appello. Non restiamo in silenzio su Gaza, La Provincia Pavese, 27 giugno 2025, p. 19.	55
Emanuele Gallotti, TERRA SANTA. «L'accorato appello di Papa Leone XIV per la pace a Gaza», Il Cittadino di Lodi, 22 luglio 2025, p. 27	56
Emanuele Gallotti, L'INTERVENTO. Gaza, Padre Romanelli e il grido della Chiesa, L'Informatore Vigevanese, 24 luglio 2025, p. 53	57
Emanuele Gallotti, Gaza, il dovere della coscienza per non voltarsi dall'altra parte, Il Ticino, 25 luglio 2025, p. 11.	58
Manuela Marziani, Diocesi mobilitata per Gaza. «Sbandati, assetati, affamati»: fondi per portare speranza, Il Giorno, 17 settembre 2025.	59
Emanuele Gallotti, L'APPELLO. «La triste contabilità del dolore a Gaza: si alzi la voce della giustizia», Il Cittadino di Lodi, 18 settembre 2025, p. 27 . .	60
Emanuele Gallotti, LA CONSIDERAZIONE. Quando il silenzio pesa: riflessioni su una risposta inattesa, L'Informatore Vigevanese, 18 settembre 2025, pp. 60-61	61
Emanuele Gallotti, Gaza. Non un armistizio ma pace duratura, La Provincia Pavese, 14 ottobre 2025, p. 17	62
 APPENDICE	
MEMORIA, DEMOCRAZIA E PACE NELL'EUROPA INQUIETA.	63
Emanuele Gallotti, Il messaggio di Emanuele Gallotti a Liliana Segre in occasione del Premio Burgio, Il Ticino, 25 ottobre 2024, p. 18.	64
Emanuele Gallotti, LA RIFLESSIONE. “Il volo di Netanyahu ci deve interrogare sulla credibilità del diritto internazionale”, Il Cittadino di Lodi, 2 gennaio 2025, p. 28	65

Emanuele Gallotti, MATTARELLA. “La Repubblica nasce dal rispetto dei valori e dalla memoria”, Il Cittadino di Lodi, 7 gennaio 2025, p. 26	66
Emanuele Gallotti, Il caso. La solidarietà a Liliana Segre, La Provincia Pavese, 27 gennaio 2025, p. 13.	67
Emanuele Gallotti, ANTISEMITISMO. “Il coraggio e la determinazione di Liliana Segre sono un faro per tutti noi”, Il Cittadino di Lodi, 29 gennaio 2025, p. 28	68
Emanuele Gallotti, LA SOLIDARIETÀ. “L’attacco russo a Mattarella è una distorsione pericolosa della realtà storica”, Il Cittadino di Lodi, 19 febbraio 2025, p. 29	69
Emanuele Gallotti, Solidarietà al presidente Mattarella, diplomazia e ricerca della pace, L’Informatore Lomellino, 19 febbraio 2025, p. 2	70
Emanuele Gallotti, “Piena solidarietà al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella”, Il Ticino, 21 febbraio 2025, p. 29	71
Emanuele Gallotti, La difesa di Mattarella e l’attacco a Putin, L’Informatore Lomellino, 5 marzo 2025, p. 2	72
Emanuele Gallotti, Politica. L’attacco a Mattarella metta tutti in guardia, La Provincia Pavese, 21 marzo 2025, p. 19.	73
Emanuele Gallotti, L’INTERVENTO/1. Difendere e attualizzare il sogno di Ventotene, L’Informatore Vigevanese, 27 marzo 2025, p. 53	74
Emanuele Gallotti, IL VALORE ATTUALE DEL MANIFESTO DI VENTOTENE, Avvenire, 27 marzo 2025, p. 12	75
Emanuele Gallotti, Difendere il “Manifesto di Ventotene”: un’idea di Europa ancora attuale, Il Ticino, 4 aprile 2025,p. 20	76
Emanuele Gallotti, L’INTERVENTO. Solidarietà alla Senatrice Segre e difesa della memoria democratica, L’Informatore Vigevanese, 1 maggio 2025, p. 15. . .	77

Emanuele Gallotti, PAPA LEONE: UN NUOVO CAMMINO DI FEDE, PACE E DIALOGO, Avvenire, 11 maggio 2025, p. 19	78
Emanuele Gallotti, Un nuovo inizio per la Chiesa universale: Papa Prevost tra Agostino, riforma e dialogo, Il Ticino, 23 maggio 2025, p. 18	79
Emanuele Gallotti, SOCIETÀ. “Abbiamo bisogno di testimoni come Liliana Segre”, Il Cittadino di Lodi, 7 luglio 2025, p. 18	80
Emanuele Gallotti, Liliana Segre: “Solo la pace può vincere sull’odio”. Un messaggio che ci interpella tutti, Il Ticino, 11 luglio 2025, p. 16	81
Emanuele Gallotti, LA CONSIDERAZIONE. Custodire la pace, custodire l’umano, L’Informatore Vigevanese, 20 novembre 2025, p. 68	82
Emanuele Gallotti, L’APPELLO. “Le guerre riaffiorano come un monito”, Il Cittadino di Lodi, 20 novembre 2025, p.34	83
Emanuele Gallotti, UCRAINA. “Grazie a Mattarella per il discorso ai diplomatici”, Il Cittadino di Lodi, 17 dicembre 2025, p. 26	84
Emanuele Gallotti, La considerazione. I cieli aperti dell’impunità, La Provincia Pavese, 31 dicembre 2025, p. 26	85
Emanuele Gallotti, LA RIFLESSIONE. “Il volo di Netanyahu ci deve interrogare sulla credibilità del diritto internazionale”, Il Cittadino di Lodi, 2 gennaio 2026, p. 28	86
Emanuele Gallotti, MATTARELLA. “La Repubblica nasce dal rispetto dei valori e dalla memoria”, Il Cittadino di Lodi, 7 gennaio 2026, p. 26	87
Emanuele Gallotti, “Sergio Mattarella: memoria e responsabilità nel tempo della guerra”, Il Ticino, 9 gennaio 2026, p. 6	88
Emanuele Gallotti, L’INTERVENTO. La forza non può sostituire il diritto, L’Informatore Vigevanese, 15 gennaio 2026, p.53	89

Emanuele Gallotti, La crisi dell'ordine internazionale e le responsabilità dell'Europa, Il Ticino, 16 gennaio 2026, p.18.	90
Emanuele Gallotti, IMMIGRAZIONE “Quando la sicurezza diventa paura: il caso degli Usa”, Il Cittadino di Lodi, 23 gennaio 2026, p. 28.	91
Emanuele Gallotti, ISRAELE E L'ANTISEMITISMO “Criticare Netanyahu non significa colpire un popolo”, Il Cittadino di Lodi, 17 febbraio 2026, p. 24	92
Emanuele Gallotti, Sicurezza e diritto: tra emergenza e responsabilità civile, Il Ticino, 20 febbraio 2026, p. 18	93
Emanuele Gallotti, ANTISEMITISMO, MEMORIA E LIBERTÀ DI ESISTERE, Avvenire, 10 marzo 2026, p. 22	94
Emanuele Gallotti, LA PACE È UNA RESPONSABILITÀ DA COSTRUIRE QUOTIDIANAMENTE, Avvenire, 11 marzo 2026, p. 16	95
INFORMAZIONI SULL'AUTORE	96
SOSPESI TRA CIELO E TERRA: IL MESSAGGIO DI PACE di Andreano Zanini	97

PRESENTAZIONE

di Emanuele Gallotti

Questo libro nasce da una necessità che precede ogni intenzione editoriale: la necessità di non tacere.

Non per aggiungere parole al rumore del mondo, ma per sottrarre la parola all'assuefazione, alla logica dell'inevitabile, all'idea – sempre più diffusa – che la guerra sia divenuta l'unico linguaggio possibile. Tacere, in questo tempo, avrebbe significato accettare che l'orizzonte si restringesse fino a coincidere con la distruzione. Scrivere, invece, è stato un modo per custodire uno spazio umano di responsabilità.

Gli appelli, le lettere e gli articoli qui raccolti non sono nati con l'intenzione di diventare un volume. Sono testi scritti nell'urgenza del presente, come interventi pubblici o come scambi diretti. In particolare, i messaggi rivolti alla dott.ssa Noemi Di Segni hanno assunto la forma di un dialogo che non ha trovato replica pubblica: alla richiesta di rendere note le risposte non è seguito consenso.

Sono stati indirizzati cinque appelli, ai quali la dott.ssa Di Segni ha risposto in due occasioni: al terzo e al quinto, conclusivo. Questa pubblicazione riporta integralmente e fedelmente i riscontri del 20 luglio 2025 (in risposta al terzo appello del 16 luglio 2025) e dell'11 settembre 2025 (relativo al quinto appello del 10 settembre 2025). Trattandosi di testi su temi di interesse pubblico, ne è stata richiesta l'autorizzazione alla pubblicazione; in assenza di riscontro, si è ritenuto doveroso includerli senza modifiche, esclusivamente a fini di documentazione e corretta informazione. Non vi è intento polemico né attribuzione di intenzioni ulteriori: il giudizio resta affidato alla piena autonomia del lettore. Queste pagine hanno accettato il rischio del fraintendimento e della solitudine. Chiedere pace nel tempo della guerra significa quasi sempre esporsi a sospetti, accuse, rimozioni. E tuttavia, tacere sarebbe stato peggio.

Sul fondo del libro compare il volto di Cristo. Non come simbolo confessionale né come immagine consolatoria, ma come interrogazione silenziosa. È un mio lavoro, inserito non per illustrare i testi, bensì per accompagnarli con uno sguardo che non prende scorciatoie: uno sguardo che non assolve e non

condanna, ma chiede conto. Che cosa resta dell'umano quando la distruzione diventa sistematica? Dove si colloca la responsabilità morale quando parole come difesa, sicurezza, necessità smarriscono i loro confini e si sottraggono al giudizio?

Il libro esce in un tempo carico di memoria e speranza: a Pasqua, cuore della fede cristiana, e in prossimità del 25 aprile, Festa della Liberazione. Non è una coincidenza simbolica, ma un intreccio di significati. La Pasqua afferma che la morte non ha l'ultima parola; il 25 aprile ricorda che la libertà non è un'eredità passiva, ma una responsabilità da assumere. Entrambe parlano di passaggio, di attraversamento, di riscatto che chiede coraggio.

La mia storia personale e civile attraversa queste pagine senza bisogno di essere rivendicata. Per anni ho ricoperto il ruolo di vicepresidente nazionale dell'APC – Associazione Partigiani Cristiani – dentro una tradizione che non separa la fede dalla responsabilità storica, né la coscienza religiosa dall'impegno pubblico. Una tradizione nella quale la parola "resistenza" non coincide necessariamente con l'uso delle armi, ma con l'opposizione alla disumanizzazione, anche quando essa si presenta come necessaria, legittimata, inevitabile. Questo libro non offre soluzioni né propone sintesi conciliatorie. È, piuttosto, un documento civile. Registra una frattura: il punto in cui l'appello non riceve risposta, il dialogo si interrompe, la parola resta sospesa. Ma proprio in questo limite si misura il suo senso. Perché esiste un diritto di appellarsi alla pace anche quando l'appello resta inascoltato. E l'esercizio di questo diritto è già una forma di responsabilità.

Il volto di Cristo che attraversa queste pagine non promette salvezze automatiche. È una presenza esigente. Uno sguardo che accompagna il lettore e, senza parlare, pone una domanda semplice e radicale: fino a dove siamo disposti ad arrivare prima di fermarci? E soprattutto: chi diventiamo, quando smettiamo di insistere?



INTRODUZIONE

di Andrea Zatti*

Nella drammatica evoluzione del conflitto israelo-palestinese, secondo il Patriarca latino di Gerusalemme Cardinale Pizzaballa, il dialogo deve partire dalla vita in comune e non dalla fede. La speranza può ricominciare dai territori, dall'incontro con le persone, dalla conoscenza dell'altro e dal suo riconoscimento: «dobbiamo partire dalla vita in comune, dalle nostre fatiche, dai nostri sospetti, dalle nostre paure, ma anche dalle nostre attese per ricostruire poco alla volta la fiducia»¹.

In maniera simile, anche se su un piano diverso, Elia Milani, per otto anni corrispondente da Gerusalemme per Mediaset, ci ha raccontato – durante un incontro avvenuto in Collegio Cairoli il 16 gennaio 2026 – che sono le storie e i personaggi quotidiani quelli da cui poter ripartire per avere una prospettiva di futuro.

Come quelle di Ruth e Rana, due traduttrici – una israeliana, l'altra palestinese di Gaza – che, pur vivendo in mondi apparentemente inconciliabili, in particolar modo dopo il tragico 7 ottobre 2023, riescono a costruire un'amicizia a distanza e a immaginarsi un futuro diverso insieme, lontano dalle bombe.

O quella di Abdullah, un palestinese di Rafah, che prima del 7 ottobre attraversava quotidianamente il confine per lavorare in una fattoria gestita da una famiglia di israeliani che è diventata la sua seconda famiglia e che continua ad inviargli denaro anche dopo l'attacco di Hamas ad Israele².

La raccolta di scritti di Emanuele Gallotti è animata dallo stesso spirito di speranza e confronto, originando dal sofferto dialogo a distanza con la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane-UCEI, Noemi Di Segni. Una

ricerca di confronto che si interrompe bruscamente nel finale, con un invito «a non insistere», richiamato nella copertina.

Emanuele Gallotti, già Vicepresidente nazionale dell'Associazione Partigiani Cristiani, è erede di una fulgida tradizione di “resistenti” cattolici pavesi, di nascita o d'adozione, che annovera grandi personaggi quali Cornelio Fornasari, Teresio Olivelli, Enrico Magenes e “Gingio” Rognoni³. Tutti accomunati dallo sforzo di caratterizzare la propria esperienza di vita con la «ribellione per amore»⁴.

La ribellione intesa come impegno concreto a non arrendersi alla dominazione nazi-fascista, come invito a non restare mai indifferenti di fronte alla violenza e alla disumanizzazione dei comportamenti, individuali e collettivi. L'amore, visto come invito a farsi guidare, nella ribellione, dall'etica cristiana, dall'altruismo, dal rispetto del prossimo, dal rifiuto dell'odio, anche nei confronti del “nemico”.

Una visione che ritorna spesso nella precedente raccolta di scritti curata da Emanuele Gallotti sul partigiano Cornelio Fornasari, in cui si narra la fermezza di quest'ultimo nel (p. 33)

«condannare metodi crudeli e sommari di esecuzione, evitando la contraddizione nel condannare i fascisti per la loro condotta e poi adottare simili pratiche»

oppure nel sostenere (p. 34)

«il rifiuto di nutrire odio verso il nemico testimoni la sua determinazione a non scendere al livello degli oppressori, ma piuttosto a mantenere saldo il proprio codice morale anche in situazioni estreme».

E ancora (p. 23):

«La sua storia ci ispira a riflettere sull'importanza di difendere i principi umani e morali anche nei momenti più bui della storia».

Tutte esortazioni ancora molto attuali e che potrebbero rivelarsi una preziosa chiave di lettura in un momento in cui guerra, odio e contrapposizione violenta sembrano essere le uniche prospettive di futuro.

L'appello di Emanuele Gallotti alla Presidente UCEI parte proprio dalla «necessità di non tacere», di non rimanere distratti e indifferenti rispetto ad una realtà dai tratti sempre più drammatici e inaccettabili.

Non conoscevo Gallotti di persona sino a quando ha bussato al mio ufficio in

Cairolì, con l'abituale garbo e delicatezza, per chiedermi di scrivere queste poche righe d'introduzione.



La facciata del Collegio Fratelli Cairoli a Pavia

Mi ha fatto piacere che la sua richiesta sia arrivata perché colpito dalla presenza sulla facciata del nostro Collegio di un ampio striscione recante la scritta «Stop al genocidio». Uno striscione nato dagli Alunni, da me non necessariamente condiviso in toto (avrei forse preferito una formulazione al plurale), ma da me apprezzato proprio perché espressione di partecipazione, di attenzione alla realtà, di attitudine a non girarsi dall'altra parte.

Gallotti richiama, nei suoi reiterati appelli, la necessità di comprensione reciproca e di disponibilità al confronto:

«non invoco condanne, ma invito al dialogo».

Noemi Di Segni sottolinea, in maniera simile, la necessità di continuare a credere veramente e «nonostante tutto» alla convivenza. E lo fa, proprio come auspicato dal Cardinale Pizzaballa e come testimoniato dalle storie riportate da Elia Milani, narrando – lei nata e vissuta a Gerusalemme – di un quotidiano della Città Santa in cui, anche dopo il 7 ottobre, esistono ancora momenti di coabitazione, di incontro e di riconoscimento reciproco.

«Se nel cuore del mondo esiste e si vive questa umanità allora è possibile che esista ovunque».

Le posizioni che emergono dal dialogo a distanza testimoniano tuttavia, con toni sempre garbati e rispettosi, anche – se non soprattutto – le diversità che animano il dibattito: da una parte si sottolineano la sproporzione nella reazione, le migliaia di morti civili, il rischio di una vendetta cieca e indiscriminata, il ricorso a fame e sete come strumenti di guerra, il diritto alla libertà e alla dignità del popolo palestinese; dall'altra l'isolamento di Israele, il suo diritto alla sicurezza, la natura di Israele come «unica democrazia dell'area», la mancanza di solidarietà internazionale e la crescente e non contestata egemonia di Hamas a Gaza.

Posizioni lontane, che tendono ad allontanarsi ulteriormente, portando all'interruzione del dialogo e alla richiesta di non insistere.

La chiusura da parte della Presidente UCEI è espressione comprensibile di una realtà ferita, ove il comportamento tenuto dopo il sette ottobre è ricondotto ad un legittimo diritto alla difesa dopo un massacro orribile e feroce. Una incomunicabilità che, come espresso dalla stessa nella sua replica diretta al terzo appello di Emanuele Gallotti, è forse dovuta alla difficile comprensione di una situazione così complessa e contrastata da parte di chi non vive in Israele e non ha esperienze dirette della realtà che lo caratterizza.

E allora non resta che arrenderci?

La ribellione per amore è arrivata davanti ad un muro invalicabile?

Silenzio e obliterazione sono le uniche strategie rimaste?

L'odio e il rifiuto del nemico sono inevitabili?

Lo striscione appeso sul fronte del Collegio è destinato ad ingiallire e sgualcirsi senza risposte?

È possibile. Ma è forse bene tornare al richiamo iniziale del Cardinale Pizzaballa, all'esigenza di non cedere alla disumanizzazione, per avere una via di speranza.

Esattamente vent'anni fa David Grossman, che in Israele ha vissuto tutta la vita, ci fornisce alcune chiavi di lettura utili per andare nella medesima direzione⁵.

Scrive infatti (pp. 26-27):

«Vivere in una regione disgraziata significa, prima di tutto, essere contratti, tanto fisicamente quanto mentalmente... Non ci si può abituare veramente ad una situazione tanto distorta, se non pagando un caro prezzo... il prezzo della

vitalità stessa, dei sentimenti, della natura umana».

Ma invita anche ad andare oltre (pp. 31-32):

«Quando abbiamo conosciuto l'altro dall'interno, anche se l'altro in questione è il nostro nemico, da quel momento non potremo più essere completamente indifferenti a lui... Non potremo più rifuggire della sua sofferenza, della sua ragione, della sua storia».

Una prospettiva che – vedendo anche la storia dell'altro attraverso i suoi occhi – aumenta, secondo Grossman, «le nostre probabilità di evitare errori fatali» (p. 36).

Si tratta di una cosa non facile, quasi eroica, quella di leggere la realtà attraverso gli occhi del nemico. Ma appare come un passaggio necessario per riprendere la via del dialogo, della comprensione, della pace.

Al di là di tutto, è quindi forse bene insistere in questa rinnovata strategia di ribellione per amore, proprio come da anni e su più fronti fa incessantemente e meritoriamente il curatore di questo volume.

NOTE

1 Sperare contro ogni speranza. Il Cardinale Pizzaballa, Patriarca latino di Gerusalemme, incontra gli studenti universitari, Fondazione CEUR, 2025. La citazione testuale è a p. 22.

2 Storie narrate nel libro di Elia Milani, *Voci dal confine. Otto anni di storie tra israeliani e palestinesi*, Mondadori, 2025.

3 Cfr. Emanuele Gallotti (a cura di), *Il Partigiano cattolico Cornelio 'Gugia' Fornasari. Recensioni, Articoli e Contributi a 80 anni dalla Liberazione*, 25 aprile 2025, Centro Stampa Comunità Casa del Giovane, 2025, Pavia.

4 «Ribelli per amore» è una locuzione attribuita al beato Teresio Olivelli ed è il titolo di un libro dedicato allo stesso da Anselmo Palini nel 2018.

5 Tutte le citazioni vengono dalla relazione di Grossman dal titolo 'Conoscere l'altro dall'interno, ovvero la voglia di essere Gisele', tenuta nel 2006 a Tel Aviv durante il Congresso nazionale dei bibliotecari. Testo raccolto in Grossman D., *Con gli occhi del nemico*, Oscar Mondadori, 2023, (Quinta riedizione), Milano.

*** PROF. ANDREA ZATTI**

Docente di Finanza Pubblica Europea e di Politiche pubbliche e ambiente presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia. È stato Presidente della Fondazione “Giandomenico Romagnosi” – Scuola di Governo Locale dal 2011 al 2021 ed è Rettore del Collegio F.lli Cairoli di Pavia.

Ha svolto collaborazioni scientifiche con APAT, OCSE e CIRIEC nel settore dei rifiuti, dei trasporti e della gestione dei servizi pubblici locali.

È autore di circa 60 pubblicazioni nazionali e internazionali nel campo dell'economia pubblica, del federalismo fiscale e dell'economia ambientale.

VOCI A CONFRONTO SUL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

Parole che dividono

APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI ALLA PRESIDENTE UCEI PER UN INTERVENTO PRESSO BENJAMIN NETANYAHU A FAVORE DELLA CESSAZIONE DELLE OSTILITÀ

(4 MAGGIO 2025)

Gentile Dott.ssa Di Segni,

mi rivolgo a Lei con profonda stima e sincero rispetto, consapevole dell'importanza e della responsabilità che il Suo ruolo riveste all'interno della comunità ebraica italiana e nel contesto del dialogo interreligioso e internazionale. In un tempo così dolorosamente segnato da lutti e conflitti — in particolare dalla tragedia che continua a consumarsi nella Striscia di Gaza — sento il dovere morale di farmi voce di una coscienza inquieta, di un'umanità ferita. Ogni giorno porta con sé nuove sofferenze, nuove perdite, soprattutto tra i civili innocenti: donne, bambini, anziani.

In questo momento di profondo smarrimento, il pensiero non può non rivolgersi al compianto Papa Francesco, recentemente scomparso. Un Pontefice che, con coraggio e tenerezza, ha fatto del dialogo tra le fedi una delle pietre angolari del suo pontificato. Le sue parole contro l'antisemitismo e a favore della pace in Medio Oriente restano scolpite nel cuore di chi crede ancora nella forza della speranza.

Nel nome di quei valori condivisi, e nel solco del cammino di reciproca comprensione che anche Papa Francesco ha saputo tracciare, mi permetto di rivolgerLe un appello accorato: si faccia interprete, presso il Presidente dello Stato di Israele, Benjamin Netanyahu, di una richiesta di cessazione delle ostilità. La guerra non può più essere la risposta. Una sospensione delle violenze, accompagnata da un impegno diplomatico serio e coraggioso, rappresenterebbe un

gesto di grande civiltà e responsabilità davanti alla storia.

Qualora un appello in tal senso fosse già stato rivolto, mi permetto di auspicare che possa essere rinnovato con ancora maggiore forza. Sono certo che la Sua voce possa contribuire a far maturare una consapevolezza nuova, capace di spezzare il ciclo dell'odio e del dolore.

Con fiducia, rispetto e speranza,

Emanuele Gallotti

Già Vicepresidente nazionale APC – Associazione Partigiani Cristiani

Già Consigliere nazionale FIVL – Federazione Italiana Volontari della Libertà

Pavia, 04 maggio 2025

CONFERMA DI RICEZIONE DEL PRIMO APPELLO DA PARTE DELLA SEGRETERIA UCEI

(5 MAGGIO 2025)

Buongiorno Presidente Gallotti,

Le confermiamo regolare ricezione del Suo appello, che è stato già trasmesso alla Presidente UCEI.

Cordiali saluti

Segreteria UCEI

UCEI - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Lungotevere Raffaello Sanzio 9 - 00153 Roma

RINGRAZIAMENTO DI EMANUELE GALLOTTI PER LA CONFERMA DI RICEZIONE

(5 MAGGIO 2025)

Gentili,

Vi ringrazio per la cortese risposta e per aver trasmesso il mio appello alla Presidente dell'UCEI.

Desidero solo precisare che non sono mai stato Presidente dell'APC, fondata da Enrico Mattei, ma ho ricoperto per molti anni il ruolo di Vicepresidente,

incarico che ho lasciato nel 2015 per motivi legati all'età e alla salute.
Buona giornata, nella speranza della pace, pensando alle parole di Papa Francesco.

Emanuele Gallotti

Pavia, 05 maggio 2025

INTERVENTO DI NOEMI DI SEGNI IN OCCASIONE DI YOM YERUSHALAIM: GUERRA, CONVIVENZA E FUTURO DI GERUSALEMME

(ISRAELE-ITALIA, 26 MAGGIO 2025 – 28 IYAR 5785)

In queste ore così dure per lo Stato di Israele, in piena guerra sui confini fisici e quelli ideali, di isolamento internazionale, con l'agognata attesa per il ritorno dei 58 ostaggi, ci troviamo a celebrare il 58° anniversario della liberazione e unificazione di Gerusalemme. Yom Yerushalaim e la conclusione della Guerra dei Sei giorni (non 60, né 600!), con le scelte di fondo compiute allora riguardo alla definizione dei nuovi confini, cittadinanza e stato civile accordato agli abitanti della città, ai Palestinesi e gli altri territori allora conquistati della Siria e dell'Egitto. La scelta ribadita (indiscussa da qualsiasi israeliano e discussa da tutti gli altri nel mondo) di affermare Gerusalemme come Capitale dello Stato di Israele, ribadendo la sua centralità storica.

So bene che dinanzi allo shock e al lutto generale per il massacro del 7 ottobre, dinanzi alle decine di migliaia di vittime di Gaza e la devastazione, dinanzi all'insistenza sulle responsabilità sul 7 ottobre e sulla conduzione odierna della guerra, con un crescente antisemitismo nelle nostre città, dinanzi alle divisioni e lacerazioni dentro la società israeliana stessa, sembra impossibile credere alla convivenza. Ma io che sono nata e cresciuta a Gerusalemme ci credo. E penso che anche in tempi così duri non si debba cedere e si debba continuare a crederci veramente nonostante tutto.

Credo in questa convivenza non come un sogno per i tempi del Messia e per un domani lontano frutto di accordi internazionali e negoziati con i vecchi e nuovi potenti del mondo, ma come quotidiano che circonda gli abitanti di questa città millenaria, dove si attraversano in pochi minuti spazi degli uni e degli altri.

Credo in questo quotidiano perché a Gerusalemme ho sempre vissuto così – e anche in questi ultimi giorni appena trascorsi – gli spazi e i luoghi dei giorni feriali e dello shabbat nei quali si incrociano fedi, culture e modi diversi di intendere la religiosità. Se la convivenza a Yerushalaim esiste dopo il 7 ottobre, nei giardini che costeggiano i percorsi panoramici più commoventi, negli ospedali e infermerie, nei supermercati, nei piccoli esercizi commerciali, nei taxi, nell’Università, nei cinema, nelle stradine della Città vecchia, nel Santo Sepolcro, nei centri commerciali, nel suono dello shofar cui è accostato il richiamo del muezzin e i rintocchi delle campane, allora è possibile anche in altre parti di Israele ed è possibile anche in altre parti del mondo. Se nel cuore del mondo esiste e si vive questa umanità allora è possibile che esista ovunque. Si tratta di volerla e paradossalmente di darla talmente per scontato che diventa realtà. Si tratta di volerla come singoli, come collettività, come governo di Israele.

In un giorno di Festa per Gerusalemme con i suoi miracoli di sviluppo, concerti e avanguardia, con i suoi abitanti pronti ad accogliere visitatori, e le migliaia di persone che danzeranno in marcia con le bandiere di Israele verso il Kotel, questo è l’animo con cui mi accingo a trascorrere la giornata.

Tengo in un angolo del cuore il pianto per i caduti, l’angoscia per gli ostaggi, l’ansia per le sorti della guerra (o delle guerre), il dolore per chi la guerra la subisce come vittima intrappolata, la rabbia per chi si sacrifica nella difesa e chi si sottrae allo sforzo comune, la lucida consapevolezza che mentre io convivo altri progettano morte. Tengo in un altro angolo del cuore i timori per quanto si presenta qui come distorsione mediatica-politica-culturale.

Noemi Di Segni
Presidente UCEI

MESSAGGIO DI NOEMI DI SEGNI SULLA MOBILITAZIONE PER GAZA E LE PREOCCUPAZIONI DEL MONDO EBRAICO

(PUBBLICATO IN ISRAELE-ITALIA, 6 GIUGNO 2025)

La guerra che si protrae in Medio Oriente da oltre 600 giorni ha portato a un logoramento esteso che riguarda anzitutto Israele e la popolazione palestinese, così come le comunità ebraiche nel mondo e, in qualche modo, anche l'Europa e le democrazie occidentali.

Israele, ferita e traumatizzata dal tragico massacro del 7 ottobre 2023, con il diabolico piano palestinese di ammazzare barbaramente e rapire donne, uomini, bambini, anziani, esausta dai molteplici attacchi missilistici che proseguono senza sosta, affaticata dallo sforzo di difesa: isolata come mai prima.

Gaza, ampiamente distrutta e ridotta in macerie, con un pesantissimo bilancio di civili uccisi e la popolazione stremata, sotto scacco dei terroristi di Hamas, incapace di schierarsi contro il terrorismo e di scegliere una leadership in grado di garantire i veri diritti dei palestinesi.

Le comunità ebraiche nel mondo, sotto minaccia di sicurezza, insulti di odio e rievocato sterminio, con forti limitazioni alla pratica di professare la propria fede in piena libertà, sconvolte da un'ondata di antisemitismo e odio razziale che non si palesava dai tempi della Shoah.

Le istituzioni democratiche dei Paesi occidentali e gli spazi del convivere civile, minacciati da infiltrazioni terroristiche e da varie forme di radicalizzazione, troppo spesso tollerate o sottovalutate, con flussi finanziari in favore di organizzazioni e movimenti collusi, anche studenteschi, in qualche caso anche sotto l'egida di organizzazioni internazionali.

In questi giorni – con intensificato impegno – Governi, Parlamenti, assise europee e internazionali, leader religiosi si sono attivati per promuovere appelli, iniziative, riconoscimenti, negoziati e percorsi che possano soccorrere le popolazioni civili coinvolte nel conflitto mediorientale; a questi si aggiungono istituzioni accademiche, sindacali e culturali, media, organi di stampa e scrittori, pensatori, regioni, comuni, movimenti politici e raggruppamenti di cittadini: tutti – lo penso sinceramente – massimamente e onestamente desiderosi di esprimere ragioni a tutela di valori superiori, convinti di doversi attivare per riuscire a porre fine al conflitto, là dove le parti e gli organismi internazionali

preposti a promuovere pace e sicurezza hanno evidentemente fallito dopo oltre 18 mesi di guerra. Sono certa che le intenzioni di tutti sono orientate verso un bene generale e non sarebbe corretto leggere in ogni iniziativa una forma latente di antisemitismo.

Di tutti, ma non proprio tutti. Perché è evidente che, ben oltre i confini geografici del conflitto mediorientale, si è da tempo sviluppata una guerra di comunicazione manipolata, di propaganda e disinformazione, penetrata in profondità nella società occidentale, che finisce per svilire i diritti e le aspettative delle vittime di tutti i conflitti in corso oltre che per determinare – come in tutte le guerre – vantaggi economici, militari e politici a favore di singoli o gruppi altrimenti insignificanti.

Qualcuno sfrutta questa situazione, per noi ormai insostenibile, per destabilizzare e lucrare.

Qualcuno, anziché sostenere pari diritti per tutti, propaganda l'eliminazione di un popolo (“from the river to the sea” o “free Palestine”) a beneficio di un altro. Noi, ebrei italiani, in questo scenario così luttuoso che chiama alle responsabilità – di singoli e di leader comunitari – desideriamo ribadire il valore della vita e l'impegno a salvare vite umane a qualunque nazionalità appartengano, ad assicurare soccorso umanitario, al di sopra di ogni altro impegno, al di sopra di ogni conflitto e anche dentro a questa logorante e mai pianificata guerra.

Non ci riconosciamo in chi annuncia piani di svuotamento di Gaza dai suoi naturali abitanti, né in coloro – seppur isolati – che attaccano persone e beni nei villaggi della Cisgiordania. L'incitamento alla violenza è lontano da ogni morale ebraica.

Per questo avvertiamo un dolore lancinante dinanzi ad immagini e aggiornamenti quotidiani riguardo a feriti, civili uccisi, un crescente sentimento di disperazione che avanza e supera ogni limite e, soprattutto, il timore di non poter recuperare serenità nel vivere quotidiano, di dover rinunciare a qualsiasi fiducia nel prossimo per una futura convivenza.

Possiamo al nostro interno avere posizioni molto differenti riguardo le specifiche scelte del governo israeliano, le posizioni di altri partiti e le scelte geopolitiche passate e future, ma siamo uniti nel dolore e nella preoccupazione.

In vista della manifestazione a Roma del 7 giugno, pur comprendendo l'animo che muove gli organizzatori e i numerosi aderenti, grati dei continui messaggi

che giungono da numerosi cittadini e rappresentanti di varie realtà che in varie forme ci esprimono vicinanza e stima per l'ebraismo o anche per Israele nel suo insieme, esprimiamo forte preoccupazione e riteniamo doveroso evidenziare carenze e incongruenze, facendo anche noi appello alle ragioni superiori:

- Siamo preoccupati per la scelta di difendere solo un popolo – quello palestinese – e non anche quello israeliano. Con una bandiera e non con due. Una striscia da ricostruire, una popolazione da nutrire, consolare e tutelare. Non due.
- Siamo preoccupati per un cessate il fuoco chiesto in modo unilaterale verso Israele, e non anche verso il gruppo terroristico di Hamas che ha progettato e realizzato il pogrom del 7 ottobre, che ha come obiettivo la distruzione d'Israele e del popolo ebraico e che è responsabile della scelta di continuare la guerra trattenendo ancora gli ostaggi, vivi o morti.

Siamo preoccupati per come le critiche al governo di Israele o al suo Premier – legittime come quelle rivolte a qualsiasi altro governo – si trasformino in un giudizio generalizzato e diffuso, senza rigore di prove, che ingloba Israele tutta in ogni suo aspetto e talvolta rinnova pregiudizio e odio verso l'intero popolo ebraico nel mondo.

- Siamo preoccupati perché forme di boicottaggio, disconoscimento, interruzioni di accordi storici e demonizzazione di Israele generano solo odio dilagante, si presentano come punizioni collettive e disconoscono il bene che per decenni è maturato per l'Italia, la sua economia, sviluppo, istituzioni e cittadini.
- Siamo preoccupati perché il bene del popolo palestinese è acclamato come pretesa rivolta unicamente nei confronti di Israele, senza ricordare le responsabilità storiche prima dei Paesi arabi, poi degli organismi internazionali, infine delle organizzazioni terroristiche che governano arbitrariamente a Gaza da decenni, indottrinano ragazzi e pianificano un nuovo sterminio.
- Siamo preoccupati per la sottovalutazione dei piani nucleari dell'Iran con altre potenze mondiali e dei finanziamenti distribuiti dal Qatar, per come i Paesi arabi e il Medioriente, tra teocrazie e califfati, apparentemente non abbiano esteso il braccio protettore sulla componente civile palestinese ma su quella miliziana.
- Siamo preoccupati, come cittadini italiani, per un livello di guardia e vigilanza sulla tenuta della nostra democrazia, i cui presidi sono abusati anziché usati,

per escludere anziché includere, sottovalutando la reale minaccia e violenza che scaturisce da parole e slogan.

- Siamo preoccupati per l'isolamento delle nostre antiche comunità ebraiche, per secoli parte attiva e orgogliosa di un sistema sociale che ha contribuito alla costruzione, alla crescita e allo sviluppo del nostro Paese, oggi invece da alcuni viste unicamente come cellule negativamente collegate ad un Israele temuto come un cancro.
- Siamo preoccupati per le voci attigue alla piazza del 7 giugno, dentro gli atenei, le scuole, gli spazi culturali di associazioni che raccolgono l'eco dell'unilateralità e lo trasformano in appelli alla esclusione, alla distruzione ed alla vendetta, sotto lo sguardo distratto e indifferente dei più.
- Siamo preoccupati perché le voci e i volti dissidenti da dentro la striscia di Gaza vengono marginalizzati anziché incoraggiati.
- Siamo preoccupati perché gli ostaggi israeliani che sono trattenuti a Gaza da oltre 18 mesi, mai visti da organismi umanitari in spregio a qualsiasi convenzione internazionale, sono dimenticati, considerati merce di scambio anche da morti e strumentalizzati, ignorando le grida di dolore loro e dei famigliari;
- Siamo preoccupati per l'uso indistinto e irresponsabile di termini come genocidio, apartheid, che hanno significati precisi nella storia e che vengano strumentalmente adottati per fomentare odio, mentre altri termini come sionismo siano diventati per molti sinonimo di persecuzione e vendetta.
- Siamo preoccupati per come media e stampa si nutrono di immagini e narrazioni ripetute e ne ignorano altre: notizie false o diffamatorie diventano verità in pochi secondi, quelle reali rimangono per giorni nel pensatoio e nella verifica.
- Siamo preoccupati per qualsiasi ideologia che si rivolge al passato, incapace di guardare all'orizzonte futuro per riaffermare valori di rispetto e dialogo, offrendo soluzioni di reciproco riconoscimento e di convivenza.
- Siamo preoccupati di come l'Occidente stia manifestando interesse per le vittime civili della guerra a Gaza, com'è giusto che sia, in maniera tuttavia incoerente rispetto ai tanti e più gravi conflitti che persistono nel mondo, spesso dimenticati.

Nonostante, restiamo convinti che l'opzione "due popoli e due stati" rappresenti ancora una meta moralmente doverosa, verso la quale alzare lo sguardo

come orizzonte futuro di tutti per tutti, attorno alla quale valga la pena impegnarsi per creare le condizioni di leadership e di sicurezza, sradicando derive fondamentaliste e favorendo un ordinamento democratico, coltivando la cultura della vita e il reciproco riconoscimento.

È un sogno, si è sbiadito in questi logoranti mesi, ma è l'unica speranza.

Da qui l'appello e l'apprezzamento per chi si adopera a lavorare su entrambi i fronti, a favore di entrambe le popolazioni, a mostrare sempre entrambe le bandiere, mai una sola.

Noemi Di Segni

SECONDO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI ALLA PRESIDENTE UCEI PER LA PACE E LA TUTELA DELLA VITA UMANA

(7 GIUGNO 2025)

Gentile Dottoressa Di Segni,

mi rivolgo nuovamente a Lei con il medesimo spirito di rispetto e fiducia che animava la mia lettera del 4 maggio scorso, nella consapevolezza della complessità e della drammaticità del conflitto israelo-palestinese, che continua a rappresentare una ferita profonda per il Medio Oriente, per il mondo intero, per le comunità ebraiche e per la coscienza dell'umanità.

Ho letto con attenzione e partecipazione le Sue due recenti lettere pubblicate sul portale dell'UCEI, nelle quali esprime con parole intense e sentite il dolore per le tragedie in corso, l'attaccamento ai valori della convivenza e la determinazione a non rinunciare alla speranza. In particolare, nel messaggio del 26 maggio, mi ha colpito la forza con cui descrive la quotidianità a Gerusalemme — anche dopo il 7 ottobre — come spazio possibile di coabitazione, di incontro e di riconoscimento reciproco. Ugualmente, mi ha impressionato il coraggio con cui denuncia l'isolamento crescente di Israele, l'inquietudine diffusa tra le comunità ebraiche della diaspora e il rischio di interpretazioni parziali o distorte del conflitto.

Proprio perché le Sue parole testimoniano una coscienza lucida e una profonda tensione morale, sento il dovere — ancora una volta — di rivolgerLe un accorato

appello: valuti la possibilità di un intervento pubblico, forte e inequivocabile, rivolto alle autorità israeliane, e in particolare al Primo Ministro Netanyahu, per chiedere una sospensione immediata delle operazioni militari a Gaza e l'avvio di un percorso negoziale serio, equo e tempestivo. Non si tratterebbe di un cedimento né di un'adesione a narrazioni unilaterali, ma di un gesto alto, autonomo, ispirato all'etica ebraica della sacralità della vita e al diritto di ogni popolo a una giustizia condivisa.

Nel Suo messaggio del 6 giugno, Lei afferma: «Restiamo convinti che l'opzione due popoli e due stati rappresenti ancora una meta moralmente doverosa.» Se questa convinzione – pur nello smarrimento e nella paura – resta viva, credo che il Suo ruolo di guida autorevole del mondo ebraico italiano possa contribuire a farla risuonare anche nei luoghi decisionali di Israele. Invocare la cessazione delle ostilità, salvare vite umane, chiedere il ritorno degli ostaggi e, al tempo stesso, promuovere una ripartenza politica fondata sul diritto e sulla coesistenza rappresenterebbe un segnale storico, di grande portata morale.

In occasione dello Yom Yerushalayim (il Giorno di Gerusalemme), Lei ha evocato l'immagine di una Gerusalemme in cui convivono armoniosamente tradizioni e culture diverse: il suono dello shofar, la voce del muezzin, le campane cristiane che si intrecciano sopra i vivaci souk della città. In questo scenario, le preghiere si fondono con le luci della città, componendo un mosaico unico di spiritualità e vita quotidiana. Se questa realtà persiste anche in tempo di guerra, allora può – e deve diventare modello e promessa per Israele e per l'intera regione.

Non ignoro, né minimizzo, la minaccia rappresentata da Hamas, né l'orrore del 7 ottobre. Ma proprio per questo non possiamo rinunciare a distinguere tra il dovere della difesa e la spirale dell'annientamento, tra la legittima esigenza di sicurezza e il rischio di una vendetta cieca e indiscriminata. Non c'è pace senza sicurezza, ma non vi sarà sicurezza senza giustizia.

Le rinnovo dunque il mio appello, che vuole essere voce di speranza e non di contrapposizione: si faccia interprete, anche a nome di tanti che ancora credono nella possibilità di una convivenza pacifica, della richiesta di una svolta morale e politica, affinché la vita – ogni vita – torni ad essere il valore supremo. Come ricorda il profeta Michea: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è bene e ciò che il Signore richiede da te: praticare la giustizia, amare la miseri-

cordia e camminare umilmente con il tuo Dio.» (Michea 6,8)

La ringrazio per l'attenzione, per il coraggio delle Sue riflessioni e per la disponibilità al confronto, in un tempo in cui l'ascolto è già una forma di resistenza al disumano.

Con deferente stima e profonda speranza,

Emanuele Gallotti

Già Vicepresidente nazionale APC – Associazione Partigiani Cristiani

Già Consigliere nazionale FIVL – Federazione Italiana Volontari della Libertà

Pavia, 7 giugno 2025

CONFERMA DI RICEZIONE DEL SECONDO APPELLO DA PARTE DELLA SEGRETERIA UCEI

(7 GIUGNO 2025)

Gentile Signor Gallotti,

Le confermiamo regolare ricezione di questo Suo secondo appello, che è stato anch'esso trasmesso alla Presidente UCEI.

Cordiali saluti

Segreteria UCEI

UCEI - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Lungotevere Raffaello Sanzio 9 - 00153 Roma

TERZO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI ALLA PRESIDENTE UCEI, NOEMI DI SEGNI

(16 LUGLIO 2025)

Gentilissima Dottoressa Di Segni,

Mi rivolgo nuovamente a Lei, per la terza volta, con immutata fiducia e profondo rispetto, dopo i miei due precedenti appelli del 4 maggio e del 7 giugno, rimasti purtroppo senza risposta. Lo faccio con il cuore colmo di dolore e di preoccupazione, confidando nella Sua sensibilità umana, nella Sua responsa-

bilità istituzionale e nella Sua autorevolezza morale.

Le chiedo con forza ma con rispetto, come cittadino, come essere umano, come uomo che non può restare in silenzio, di considerare un Suo intervento presso il Presidente del Consiglio israeliano, Sig. Benjamin Netanyahu, affinché si interrompa quanto prima l'attuale distruzione sistematica della Striscia di Gaza e si riapra il cammino del dialogo verso il riconoscimento di due Stati, israeliano e palestinese, come unica via percorribile per la pace e la convivenza.

I più recenti resoconti, incluse le testimonianze di operatori umanitari e di osservatori indipendenti, descrivono una realtà tragica e difficilmente concepibile: cliniche ridotte in macerie, bambini feriti curati senza anestesia, medici e infermieri uccisi mentre prestavano soccorso, e intere città della Striscia cancellate, una dopo l'altra. Gaza, oggi, è diventata un luogo dove la fame, la paura e il dolore scandiscono ogni ora del giorno.

In questo scenario disperato, la distruzione non appare più una conseguenza collaterale del conflitto, ma un'azione sistematica, organizzata e incentivata. Vi sono forti indizi che le demolizioni siano state appaltate a imprese private, con compensi ingenti, in un sistema opaco che rischia di trasformare la devastazione in un vero e proprio affare. Si parla di compensi che arrivano a migliaia di euro per ciascun edificio abbattuto, con il coinvolgimento di aziende legate a insediamenti nei territori occupati. Tutto ciò, se confermato, apre interrogativi morali e giuridici gravissimi, che non possono lasciare indifferente chiunque abbia a cuore la dignità umana, e ancor più chi ha una voce riconosciuta all'interno delle istituzioni ebraiche.

Dottoressa, so bene quanto la questione israello-palestinese sia complessa, stratificata, attraversata da sofferenze antiche e dolori reciproci. Ma proprio per questo, oggi più che mai, serve il coraggio di una parola chiara. Una parola che venga da chi rappresenta una comunità antica e vitale del nostro Paese, che ha sempre saputo testimoniare, anche nei momenti più difficili, i valori della giustizia, della memoria, della responsabilità.

Io non invoco condanne, ma invito al dialogo, alla protezione dei civili, alla ricerca di una soluzione politica, che riconosca tanto il diritto alla sicurezza dello Stato di Israele quanto il diritto alla vita, alla libertà e alla dignità del popolo palestinese.

Le chiedo, con profonda umiltà, di farsi portavoce di un appello alla fine delle

ostilità e alla tutela dei più fragili. La Sua voce può fare la differenza, in un tempo in cui il silenzio rischia di diventare complice.

Con rispetto e speranza,

Emanuele Gallotti

Già Vicepresidente nazionale APC – Associazione Partigiani Cristiani

Già Consigliere nazionale FIVL – Federazione Italiana Volontari della Libertà

Pavia, 16 luglio 2025

CONFERMA DI RICEZIONE DEL TERZO APPELLO DA PARTE DELLA SEGRETERIA UCEI

(16 LUGLIO 2025)

Buongiorno Signor Gallotti,

Le confermiamo regolare ricezione di questo Suo nuovo appello, che è stato già trasmesso alla Presidente UCEI.

Cordiali saluti

Segreteria UCEI

UCEI - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

lungotevere Raffaello Sanzio 9 - 00153 Roma

RISCONTRO DI NOEMI DI SEGNI AL TERZO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI

(20 LUGLIO 2025)

Buonasera dott. Gallotti,

ho letto la Sua lettera e accorato appello e La ringrazio per avermi coinvolta e resa partecipe delle vostre preoccupazioni e strazio anche morale dinanzi alla situazione che stiamo da mesi vivendo. E la ringrazio anche per l'educazione e il garbo con il quale mi scrive, cosa assai rara nelle comunicazioni che ci vengono rivolte.

Lei scrive di essere consapevole di quanto la situazione sia complessa. Le

chiedo anzitutto se è mai stato in Israele e visitato queste zone e se ha avuto modo in questi mesi di incontrare persone che possono testimoniare come si vive in Israele, come spazio che è anche di componenti beduine, druse, circassi e cristiani. Resto abbastanza sgomenta dal fatto che nella Sua lettera mi chiede di attivarmi per un appello al governo di Israele per la situazione devastante a Gaza ma non cita mai né l'orrore del 7 ottobre né quanto avvenuto nell'arco dei mesi con attacchi missilistici sulla popolazione Israeliana. Ma mi soffermo sul 7 ottobre perché è da lì che deve partire il ragionamento e la consapevolezza di cosa vuol dire Gaza, Hamas, Terrorismo e progetto di annientamento programmato nei minimi di dettagli. Non è con una risposta ad una lettera che posso spiegare una situazione che dal 2005 si è andata definendo in un certo percorso che ha visto Gaza sotto il controllo di Hamas. Sicuramente da credente condividerà che la religione non può essere abusata e strumento di odio che giustifica i crimini subito il 7 ottobre di cui il mondo tace. Le mando in allegato la pubblicazione che abbiamo realizzato sul significato delle parole sperando che possa essere un utile punto di riferimento. Noi siamo comunità ebraiche in Italia e il legame con Israele è un legame esistenziale, religioso e ideale, ma non politico, e non spetta a noi dissociarci da un governo, ma al contrario, ribadire al resto del mondo che ce lo chiede che Israele è e resterà l'unica democrazia in quell'area e l'impegno di salvare le vite è un impegno costante. Israele non ha scelto la guerra e ogni Paese avrebbe agito nella difesa del suo territorio e civili massacrati e divenuti ostaggi. Sono certa che se fosse accaduto qui, Lei lo avrebbe preteso. Importante è come si agisce dentro la guerra e per quello che conosco da vicino posso solo testimoniare l'impegno dei soldati a focalizzare obiettivi militari. Se Hamas non voleva la guerra poteva evitare il 7 ottobre e poteva anche offrire rifugio alla popolazione civile negli infiniti chilometri di tunnel. Credo sia difficile spiegare per iscritto e spero potervi incontrare anche su zoom per un incontro più diretto e forse più facile come canale per chiarire. Grazie per la vostra attenzione e preghiere per tutti, anche per gli Israeliani colpiti, massacrati che vivono nel lutto e nel terrore,
Noemi Di Segni

RISPOSTA DI EMANUELE GALLOTTI AL RISCONTRO DELLA PRESIDENTE UCEI

(20 LUGLIO 2025)

Gentile Dottoressa Di Segni,

La ringrazio sinceramente per la Sua risposta di oggi, 20 luglio, e per le parole rispettose con cui ha accolto il mio appello. Mi colpisce e mi onora il Suo riconoscimento della misura con cui ho cercato di esprimere pensieri che nascono da un turbamento profondo, da un bisogno morale di non rimanere in silenzio davanti alla tragedia che si sta consumando.

Leggerò con attenzione e rispetto la pubblicazione da Lei gentilmente allegata sul significato delle parole. Lavorare sul linguaggio – sul suo peso, sul suo potere – è già parte del compito che ci attende, se vogliamo che la parola “pace” non sia svuotata, che “giustizia” non sia deformata, che “umanità” resti indivisibile.

Conosco, almeno in parte, la complessità della situazione israeliana: ho seguito approfonditamente ciò che accade sia in Israele sia nei Territori. Non ho visitato Israele di persona, è vero, e ne riconosco i limiti; eppure da anni ascolto, leggo, studio.

Mi ha colpito il Suo invito a partire dal 7 ottobre. Ebbene, anche io non voglio dimenticare quella data. Non intendo affatto minimizzare l’orrore di quell’attacco: l’uccisione deliberata di civili, il rapimento, la violenza disumana su famiglie innocenti sono crimini atroci che chiamano ognuno di noi alla condanna più ferma.

E tuttavia, come ho già scritto il 7 giugno, proprio per non svuotare quella condanna, dobbiamo essere capaci di distinguere tra il dovere della difesa e la spirale dell’annientamento, tra la legittima esigenza di sicurezza e il rischio – purtroppo sempre più reale – di una vendetta cieca e indiscriminata.

In queste settimane, la voce della Chiesa si è fatta sentire con forza e chiarezza. Non per equidistanza, ma per fedeltà al Vangelo, alla dignità della persona, alla giustizia.

Oggi 20 luglio, dalla residenza estiva di Castel Gandolfo, Papa Leone XIV ha rivolto un accorato appello al termine dell’Angelus: “Cessate il fuoco, subito”. Un richiamo forte alla comunità internazionale, perché si ponga fine alla

spirale di violenza che sta devastando Gaza. Il Pontefice ha parlato di una “gravissima crisi umanitaria”, ha chiesto l’immediato accesso agli aiuti per la popolazione stremata e ha ringraziato i mediatori impegnati nel difficile cammino verso la pace. Ha definito il cessate il fuoco un “bel gesto”, ma anche una necessità non più rimandabile.

Parole che risuonano mentre il dramma umanitario si aggrava di giorno in giorno. Secondo le organizzazioni non governative, a Gaza le vittime sono oltre 58.000, in gran parte donne e bambini. I punti di distribuzione degli aiuti – un tempo simboli di speranza – sono ormai diventati obiettivi militari, trasformandosi in trappole mortali. L’Organizzazione Mondiale della Sanità è riuscita a far arrivare forniture mediche, ma non alimentari. I civili restano in attesa, sotto il fuoco incrociato, di acqua e pane.

Tra le voci che si levano con coraggio, quella di padre Gabriel Romanelli, parroco della Sacra Famiglia, unico presidio cattolico nella Striscia. Ferito a una gamba durante un raid israeliano che ha colpito la parrocchia – rifugio per oltre 500 sfollati – ha promesso: “Non lascerò la mia comunità”. Tre i morti e dieci i feriti nell’attacco. Ma, nonostante il dolore e la scarsità di risorse, padre Romanelli resta: “lanterna accesa nella notte”, testimone di una Chiesa che non abbandona.

Dopo l’attacco, Papa Leone XIV ha risposto a una telefonata del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, esprimendo “profonda preoccupazione” e chiedendo il rispetto dei luoghi di culto e la tutela dei civili, senza distinzione di fede o nazionalità. Il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano, ha messo in dubbio che si sia trattato di un errore: “Colpire una chiesa cristiana è un segnale pericoloso”.

Anche il patriarca Pierbattista Pizzaballa, insieme a Teofilo III, guida della Chiesa ortodossa, è tornato a Gaza per portare aiuti. Forte la sua condanna: “Non esiste alcuna giustificazione per colpire civili innocenti”. Una posizione condivisa anche dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che da Rovereto ha ammonito: “Colpire chi prega o chi ha fame genera odio”.

Nel frattempo, in Israele cresce il dissenso. Migliaia di cittadini chiedono la liberazione degli ostaggi e la fine del conflitto. La società civile, stanca, cerca una via d’uscita.

Il cardinale Pietro Parolin ha denunciato una “guerra senza limiti”, chiedendo

che le parole pronunciate anche ai più alti livelli – come quelle del premier Netanyahu al Santo Padre – siano seguite da fatti, da indagini serie, da assunzione di responsabilità.

Le immagini e le testimonianze che giungono da Gaza – la devastazione delle infrastrutture, i bambini uccisi o feriti, le famiglie decimate, gli ospedali ridotti in macerie – non possono essere derubricate a effetti collaterali. La distruzione sistematica di un popolo non è difesa: è un abisso morale.

Mi ha colpito, in particolare, la sofferenza della parrocchia cattolica della Sacra Famiglia, colpita nei suoi fedeli e nel suo parroco, padre Romanelli. Colpire anche quei luoghi – che rappresentano ponti fragili ma vitali tra le comunità – significa ferire la speranza stessa di una riconciliazione.

Lei mi scrive che il legame tra la Comunità ebraica italiana e Israele è profondo, esistenziale, religioso e ideale, ma non politico. E io rispetto questo legame, così come rispetto il diritto dello Stato di Israele alla propria sicurezza e alla propria sopravvivenza.

Ma non possiamo tacere se a Gaza si muore ogni giorno per fame, per bombardamenti, per l'assenza di cure. Non possiamo tacere se il principio basilare della proporzionalità viene violato, se la distinzione tra civili e combattenti si dissolve sotto le bombe.

In un contesto di morte e disperazione, la Chiesa resta voce di coscienza. Tra le macerie di Gaza, dove le bombe non distinguono tra fede e innocenza, i cristiani continuano a seminare pace, invocando il miracolo più urgente: la fine della guerra.

Ciò che la Chiesa, e con essa molte coscienze libere e non schierate, chiede è fermarsi. È scegliere la via della giustizia, che sola può fondare una pace vera. Non in nome dell'ingenuità o della debolezza, ma in nome di una forza più grande: quella che sa interrompere la catena della vendetta e scegliere il dialogo, il riconoscimento reciproco, il rispetto.

Con rispetto,

Emanuele Gallotti

Già Vice Presidente Nazionale Associazione Partigiani Cristiani

Pavia, 20 luglio 2025

RICHIESTA DI CONSENSO PER LA CONDIVISIONE PUBBLICA DEL RISCONTRO DELLA PRESIDENTE UCEI

(21 LUGLIO 2025)

Gentile Dottoressa Di Segni,

La ringrazio per il Suo riscontro del 20 luglio al mio appello del 16, successivo a quelli del 4 maggio e del 7 giugno, che non avevano ricevuto risposta.

Ho apprezzato il tono del Suo messaggio, che considero un contributo al dibattito pubblico in un momento tanto delicato.

Proprio per questo, Le chiedo cortesemente se ne autorizza la condivisione pubblica, convinto che possa rappresentare un'importante occasione di riflessione e dialogo.

La ringrazio nuovamente per l'attenzione e la disponibilità.

Emanuele Gallotti

Già Vicepresidente Nazionale APC

Pavia, 21 luglio 2025

RINNOVO DELLA RICHIESTA DI CONSENSO PER LA CONDIVISIONE PUBBLICA E IMPOSSIBILITÀ A PARTECIPARE A INCONTRO VIDEO

(24 LUGLIO 2025)

Gentile Dottoressa Di Segni,

in riferimento alla mia risposta del 20 luglio al Suo cortese messaggio del medesimo giorno, relativo al mio terzo appello del 16 luglio, mi rendo conto di non aver dato adeguata considerazione a un Suo passaggio di particolare rilievo, nel quale scriveva:

«Credo sia difficile spiegare per iscritto e spero potervi incontrare anche su Zoom per un incontro più diretto e forse più facile come canale per chiarire.»

La ringrazio sinceramente per la Sua disponibilità e per l'apertura al dialogo. Purtroppo, mi vedo costretto a comunicarLe l'impossibilità di accogliere l'invito a un incontro video: da qualche tempo, infatti, sono affetto da una marcata

ipoacusia bilaterale, condizione aggravata sia dall'età (ho compiuto 84 anni lo scorso 25 marzo) sia da diverse patologie attualmente in corso. Ciò rende difficoltoso, se non impossibile, un confronto attraverso mezzi audiovisivi.

Colgo l'occasione per rinnovarLe, con il massimo rispetto, la richiesta già formulata in data 21 luglio:

«Ho apprezzato il tono del Suo messaggio, che considero un contributo prezioso al dibattito pubblico in un momento tanto delicato.

Proprio per questo, Le chiedo cortesemente se ne autorizza la condivisione pubblica, convinto che possa rappresentare un'importante occasione di riflessione e dialogo».

La ringrazio fin d'ora per l'attenzione che vorrà dedicarmi e, in attesa di un Suo cortese riscontro, La saluto con deferenza, unendomi in preghiera per una pace giusta e duratura per il popolo di Israele e della Palestina, così come per tutte le regioni del mondo ferite dalla guerra.

Con i miei più distinti saluti,

Emanuele Gallotti

Già Vicepresidente Nazionale APC

Pavia, 24 luglio 2025

APPELLO DELL'UCEI SUL MINUTO DI SILENZIO A SCUOLA

(ROMA, 10 SETTEMBRE 2025, ORE 13:08 – REDAZIONE

ANSA)

Ucei, pericoloso minuto silenzio a scuola solo per Gaza

Appello: «È un dovere ricordare tutti, anche i bimbi ebrei»

“Dinanzi a numerose iniziative che invitano nel primo giorno di scuola a dedicare l'attenzione con forme diverse” come “un minuto di silenzio, unicamente alle sofferenze subite a Gaza, sentiamo il dovere di rimarcare la pericolosità di tali scelte, per l'impegno che invece il sistema scolastico deve generare in termini di rispetto ed equilibrio”.

È l'appello dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, rivolto anche al Ministro dell'Istruzione.

“È un preciso dovere nel primo giorno di scuola ricordare tutti coloro che non

possono spensieratamente e liberamente vivere questo momento – sottolinea l’UCEI –, con il pensiero rivolto anche ai bambini israeliani, ex ostaggi ed orfani, feriti e sofferenti per i crimini subiti dal massacro di Hamas del 7 ottobre”, o ai “bambini ucraini”.

“In queste iniziative – scrive l’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in merito alle azioni previste per il primo giorno di scuola rivolte a Gaza –, sembra mancare un riconoscimento della complessità della situazione e del contesto che ha portato all’escalation del conflitto, a partire dall’attacco terroristico del 7 ottobre 2023, compiuto da Hamas contro civili israeliani”.

“Con l’apertura del nuovo anno scolastico – spiega l’UCEI –, l’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane desidera richiamare l’attenzione di ogni soggetto coinvolto – ministro, dirigenza, ispettorati, docenti, studenti, famiglie, sindacati – al proprio grado di partecipazione e responsabilità, per favorire la frequenza in un ambiente accogliente e tutelato.

A proteggere e vivere il percorso educativo in un contesto scolastico di unità e di civile formazione. Solo in uno spazio equilibrato gli studenti possono acquisire, con gradualità e maturità, le competenze che li guideranno a sviluppare una coscienza personale, consapevole e autonoma, di fronte alle sfide, ai dilemmi morali e laceranti e alle tragedie del nostro tempo”, conclude l’UCEI.

QUINTO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI ALLA PRESIDENTE UCEI, NOEMI DI SEGNI

(10 SETTEMBRE 2025)

Gentilissima Dott.ssa Di Segni,

mi rivolgo nuovamente a Lei con rispetto e franchezza, nella convinzione che un dialogo sincero tra coscienze radicate nei valori religiosi e civili sia oggi più che mai necessario.

Purtroppo, non ho ancora ricevuto riscontro al Quarto appello inviato lo scorso 31 agosto. Con questa mia, desidero rinnovare l’invito – già più volte espresso e finora rimasto inascoltato – a farsi portavoce, presso il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, della richiesta urgente di porre fine al massacro in corso nella Striscia di Gaza.

Mi permetto di insistere oggi con ancora maggiore fermezza, perché nel frattempo nulla è cambiato – se non in peggio.

I dati più aggiornati, forniti dallo stesso Ufficio Stampa del Governo di Gaza, riferiscono di oltre 20.000 bambini uccisi dall'ottobre 2023, molti dei quali non avevano ancora compiuto un anno. I civili uccisi complessivamente superano le 64.000 unità, mentre i feriti sono più di 160.000. Scuole, ospedali, ambulanze, interi quartieri sono stati rasi al suolo. La fame e la sete vengono usate come strumenti di guerra, come denunciato recentemente anche dalla Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, che ha parlato di una situazione umanitaria “inaccettabile” e proposto misure concrete contro ministri israeliani e coloni violenti.

Non ignoro – e mai ho ignorato – l'orrore dell'attacco terroristico compiuto da Hamas il 7 ottobre 2023, che Lei stessa ha richiamato con dolore e lucidità. Ma distinguere Hamas dal popolo palestinese non è solo un dovere morale: è un imperativo di giustizia. Nessun crimine può giustificare l'annientamento sistematico di un'intera popolazione civile, e ancor meno dei suoi bambini. Lo dico da cittadino, da credente e da uomo che ha servito le istituzioni della memoria democratica italiana.

È con questo spirito che ho accolto con attenzione il comunicato dell'UCEI di oggi 10 settembre, in merito alle iniziative previste per il primo giorno di scuola, e al rischio – da Voi giustamente evidenziato – di esprimere solidarietà solo verso alcune vittime, escludendone altre. Tuttavia, proprio per l'autorevolezza del Suo ruolo e per l'equilibrio di quella nota, non posso non rilevare con rammarico l'assenza di una riflessione proporzionata sulle dimensioni della tragedia in atto a Gaza, dove la sproporzione tra vittime israeliane e palestinesi è ormai schiacciante.

Un minuto di silenzio per tutti i bambini colpiti dalla guerra – israeliani, palestinesi, ucraini, ovunque nel mondo – sarebbe un gesto di verità e giustizia. Ma a condizione che si riconosca esplicitamente la scala della sofferenza e della distruzione inflitta, giorno dopo giorno, ad una popolazione priva di difese. Oggi a Gaza milioni di persone sopravvivono in condizioni che neanche le guerre del passato più recente avevano prodotto con simile durezza e intensità.

“Non ti compiacerai della caduta del tuo nemico” (Proverbi 24,17), recita la

Scrittura. E ancora: “Guai a quelli che chiamano bene il male e male il bene” (Isaia 5,20). Le parole dei Profeti, e quelle del Vangelo – “Beati gli operatori di pace” (Matteo 5,9) – non possono restare lettera morta mentre nel cuore del Mediterraneo si consuma un’ecatombe.

Non Le chiedo parole generiche, ma un gesto concreto: che Lei, Dottoressa Di Segni, si faccia portavoce presso il governo di Israele, e in particolare presso il Primo Ministro Netanyahu, dell’angoscia che cresce – anche all’interno del mondo ebraico internazionale – per l’uso indiscriminato della forza e per il rischio concreto di un trasferimento forzato del popolo palestinese dalla propria terra. Un tale scenario, evocato da progetti già circolanti sulla “Gaza Riviera”, costituirebbe una nuova ferita nella storia della giustizia universale.

Le chiedo questo non come nemico, ma come fratello in umanità. Lo faccio con la coscienza di chi ha sempre condannato il terrorismo, e sempre condannerà l’odio e ogni forma di antisemitismo. Ma proprio per questo, non posso tacere dinanzi a una catastrofe umanitaria senza precedenti. Tacerne, oggi, significa accettarla.

Nel nome della dignità della vita innocente, e nel rispetto del nostro comune patrimonio di fede, Le rinnovo questo appello. Non è troppo tardi per levare una voce di pace, di giustizia e di verità.

Con rispetto, attesa e speranza,

Emanuele Gallotti

Già Vicepresidente nazionale APC – Associazione Partigiani Cristiani

Già Consigliere nazionale FIVL – Federazione Italiana Volontari della Libertà

Pavia, 10 settembre 2025

RISCONTRO DELLA PRESIDENTE NOEMI DI SEGNI AL QUINTO APPELLO DI EMANUELE GALLOTTI

(11 SETTEMBRE 2025)

Gentilissimo Presidente Gallotti,

prendo atto delle sue numerose missive ma le rappresento che l’UCEI non intende fare alcun comunicato di condanna ad Israele e la modalità con la quale Lei richiama numeri e cifre che provengono dalla propaganda di

Hamas dimostra ancora una volta l'esigenza di chiarire che Israele è uno stato che si sta difendendo dopo un massacro documentato dagli stessi terroristi sul quale la vostra voce non si è alzata così come non la leggo su nessun altro conflitto.

La prego di non insistere. Evidente che la pensiamo in modi molto diversi sul concetto di moralità e difesa.

Cordialmente

Noemi Di segni

11 settembre 2025 h 10.50

UNA VOCE DI COSCIENZA
NEL TEMPO DELLA GUERRA

APPELLI, LETTERE E RIFLESSIONI
SUL DOLORE DI GAZA
E LA RESPONSABILITÀ MORALE

Invito

Appello per la pace e comunità ebraica

Lettera aperta a Naomi Di Segni, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane.
Mi rivolgo a Lei con profonda stima e sincero rispetto, consapevole dell'importanza e della responsabilità che il Suo ruolo riveste all'interno della comunità ebraica italiana e nel contesto del dialogo interreligioso e internazionale. In un tempo così dolorosamente segnato da lutti e conflitti - in particolare dalla tragedia che continua a

consumarsi nella Striscia di Gaza - sento il dovere morale di farmi voce di una coscienza inquieta, di un'umanità ferita.

Ogni giorno porta con sé nuove sofferenze, nuove perdite, soprattutto tra i civili innocenti: donne, bambini, anziani. In questo momento di profondo smarrimento, il pensiero non può non rivolgersi al compianto Papa Francesco, recentemente scomparso. Un Pontefice che, con coraggio e tenerezza, ha fatto del dialogo tra le fedi una delle pietre angolari del suo pontificato.

Le sue parole contro l'antisemitismo e a favore della pace in Medio Oriente restano scolpite nel cuore di chi crede ancora nella forza della speranza.

Nel nome di quei valori condivisi, e nel solco del cammino di reciproca comprensione che anche Papa Francesco ha saputo tracciare, mi permetto di rivolgerLe un appello accorato: si faccia interprete, presso il responsabile del governo di Israele, Benjamin

Netanyahu, di una richiesta di cessazione delle ostilità.

La guerra non può più essere la risposta. Una sospensione delle violenze, accompagnata da un impegno diplomatico serio e coraggioso, rappresenterebbe un gesto di grande civiltà e responsabilità davanti alla storia.

Qualora un appello in tal senso fosse già stato rivolto, mi permetto di auspicare che possa essere rinnovato con ancora maggiore forza.

Sono certo che la Sua voce possa contribuire a far maturare una consapevolezza nuova, capace di spezzare il ciclo dell'odio e del dolore.

Con fiducia, rispetto e speranza

Emanuele Gallotti, Pavia

Il messaggio del 26 maggio della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Noemi Di Segni, in occasione di Yom Yerushalayim, è ricco di immagini personali e riferimenti simbolici. Rievoca la vita quotidiana a Gerusalemme come luogo possibile di convivenza tra fedi e culture, tra shofar, muezzin e campane. Un messaggio emotivamente denso, che lascia trasparire l'amore per una città ferita ma viva. Eppure, proprio per questa forza evocativa, lascia spazio anche a una lettura critica. Alla poesia del quotidiano manca quella chiarezza politica che molti - me compreso - avrebbero desiderato. Il 4 maggio ho rivolto alla dottoressa Di Segni un appello affinché si facesse portavoce, presso le autorità israeliane, di una richiesta di cessazione delle ostilità nella Striscia di Gaza. Nessuna risposta è mai arrivata. Il mio era un gesto di fiducia, non un'accusa: credevo che una figura di tale rilievo potesse offrire una parola coraggiosa, anche dolorosa, in un tempo lacerato. Nel suo intervento, Di Segni riconosce la sofferenza diffusa, ma non pronuncia mai con chiarezza parole sulla guerra in atto. Il dolore resta sospeso, senza un destinatario. Sappiamo che ogni identità si fonda su una memoria - e la sua, da Gerusalemme, è radicata e legittima. Ma come nell'8 settembre italiano, anche oggi serve chi abbia il coraggio di scegliere da che parte della storia stare, con gesti che vadano oltre la testimonianza personale.

Le parole possono illuminare, ma anche nascondere. Un appello rimasto senza risposta rischia di spegnere quel dialogo che invece andrebbe alimentato, con voce ferma e coscienza vigile. Il trauma del 7 ottobre 2023, con la violenza improvvisa e brutale che ha colpito Israele, ha segnato uno spartiacque. Ma proprio per questo, oggi più che mai, serve una voce capace di tenere insieme memoria e giustizia, sicurezza e umanità. Solo così sarà possibile uscire dalla spirale del dolore e riaprire uno spazio per la politica, quella vera.

• Emanuele Gallotti

Emanuele Gallotti, Il Settimanale Pavese, Cronaca e Società, 29 maggio 2025, p. 13

L'APPELLO

**L'Ucei intervenga
per fare cessare le ostilità**

Appello alla Presidente dell'UCEI per un intervento presso Benjamin Netanyahu a favore della cessazione delle ostilità.

Alla cortese attenzione della Dott.ssa Noemi Di Segni Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, mi rivolgo a Lei con profonda stima e sincero rispetto, consapevole dell'importanza e della responsabilità che il Suo ruolo riveste all'interno della comunità ebraica italiana e nel contesto del dialogo interreligioso e internazionale.

In un tempo così dolorosamente segnato da lutti e conflitti — in particolare dalla tragedia che continua a consumarsi nella Striscia di Gaza — sento il dovere morale di farmi voce di una coscienza inquieta, di un'umanità ferita.

Ogni giorno porta con sé nuove sofferenze, nuove perdite, soprattutto tra i civili innocenti: donne, bambini, anziani.

In questo momento di profondo smarrimento, il pensiero non può non rivolgersi al compianto Papa Francesco, recentemente scomparso. Un Pontefice che, con coraggio e tenerezza, ha fatto del dialogo tra le

fedì una delle pietre angolari del suo pontificato.

Le sue parole contro l'antisemitismo e a favore della pace in Medio Oriente restano scolpite nel cuore di chi crede ancora nella forza della speranza.

Nel nome di quei valori condivisi, e nel solco del cammino di reciproca comprensione che anche Papa Francesco ha saputo tracciare, mi permetto di rivolgerLe un appello accorato: si faccia interprete, presso il Presidente dello Stato di Israele, Benjamin Netanyahu, di una richiesta di cessazione delle ostilità.

La guerra non può più essere la risposta.

Una sospensione delle violenze, accompagnata da un impegno diplomatico serio e coraggioso, rappresenterebbe un gesto di grande civiltà e responsabilità davanti alla storia. Qualora un appello in tal senso fosse già stato rivolto, mi permetto di auspicare che possa essere rinnovato con ancora maggiore forza.

Sono certo che la Sua voce possa contribuire a far maturare una consapevolezza nuova, capace di spezzare il ciclo dell'odio e del dolore.

Con fiducia, rispetto e speranza.

Emanuele Gallotti
Già Vicepresidente nazionale APC
– Associazione Partigiani Cristiani
Già Consigliere nazionale FIVL
– Federazione Italiana
Volontari della Libertà

L'APPELLO

■ Alle Comunità ebraiche italiane

Riceviamo e pubblichiamo un appello inviato dal professor Emanuele Gallotti

Alla cortese attenzione della Dott.ssa Noemi Di Segni Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, mi rivolgo a Lei con profonda stima e sincero rispetto, consapevole dell'importanza e della responsabilità che il Suo ruolo riveste all'interno della comunità ebraica italiana e nel contesto del dialogo interreligioso e internazionale.

In un tempo così dolorosamente segnato da lutti e conflitti — in particolare dalla tragedia che continua a consumarsi nella Striscia di Gaza — sento il dovere morale di farmi voce di una coscienza inquieta, di un'umanità ferita.

Ogni giorno porta con sé nuove sofferenze, nuove perdite, soprattutto tra i civili innocenti: donne, bambini, anziani. In questo momento di profondo smarrimento, il pensiero non può non rivolgersi al compianto Papa Francesco, recentemente scomparso.

Un Pontefice che, con coraggio e tenerezza, ha fatto del dialogo tra le fedi una delle pietre angolari del suo pontificato.

Le sue parole contro l'antisemitismo e a favore della pace in Medio Oriente restano scolpite nel cuore di chi crede ancora nella forza della speranza.

Nel nome di quei valori condivisi, e nel solco del cammino di reciproca comprensione che anche Papa Francesco ha saputo tracciare, mi permetto di rivolgerLe un appello accorato: si faccia interprete, presso il Presidente dello Stato di Israele, Benjamin Netanyahu, di una richiesta di cessazione delle ostilità.

La guerra non può più essere la risposta.

Una sospensione delle violenze, accompagnata da un impegno diplomatico serio e coraggioso, rappresenterebbe un gesto di grande civiltà e responsabilità davanti alla storia.

Qualora un appello in tal senso fosse già stato rivolto, mi permetto di auspicare che possa essere rinnovato con ancora maggiore forza.

Sono certo che la Sua voce possa contribuire a far maturare una consapevolezza nuova, capace di spezzare il ciclo dell'odio e del dolore.

Con fiducia, rispetto e speranza,

Emanuele Gallotti

già Vicepresidente nazionale APC

associazione Partigiani Cristiani

già Consigliere nazionale FIVL

Federazione Italiana Volontari della Libertà

Emanuele Gallotti, L'APPELLO. *Alle Comunità ebraiche italiane*, L'Araldo Lomellino, 30 maggio 2025, p. 22

PALESTINA

«Convivere significa guardare negli occhi il dolore dell'altro»

Lettera aperta alla Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Dott.ssa Noemi Di Segni

Gentile Dott.ssa Di Segni, mi rivolgo nuovamente a Lei con rispetto sincero e spirito di dialogo, dopo averLe indirizzato, il 4 maggio scorso, un appello accurato per sollecitare un Suo intervento presso le autorità dello Stato di Israele affinché si adoperassero per la cessazione delle ostilità in corso nella Striscia di Gaza. Non ho ricevuto, ad oggi, alcuna risposta da parte Sua, se non un messaggio pubblico da Lei condiviso online in data 26 maggio. Mi permetto dunque di scriverLe una seconda volta, non per rinnovare una richiesta, ma per riflettere insieme – con onestà e con fermezza – sulle parole che ha voluto condividere in occasione dello Yom Yerushalayim.

Il Suo messaggio è emotivamente denso, ricco di suggestioni personali, ricordi familiari, simboli di un'identità profonda. Traspare l'amore per la Sua città, Gerusalemme, e la volontà tenace di credere ancora nella convivenza, pur nell'abisso del dolore e della violenza. In questo, il Suo testo è certamente autentico: parla con la voce di chi sente, e non solo di chi rappresenta. Ma proprio per questa ragione, esso merita anche una lettura attenta e, se necessario, critica.

Sul piano comunicativo, infine, la Sua risposta appare come un discorso rivolto più all'interno che all'esterno: ai fedeli, ai connazionali, forse a se stessa, ma non a chi – come me – Le ha rivolto una richiesta di confronto. La scelta di non rispondere direttamente a un appello civile, firmato pubblicamente e argomentato nel rispetto, rischia di apparire come un silenzio istituzionale, quando invece vi sarebbe stato bisogno di parola, di responsabilità e di apertura. Scrivo dunque non per polemizzare, ma per richiamare l'attenzione sull'esigenza di un passo ulteriore. Non basta credere nella convivenza: occorre agire per essa. Non basta celebrare la memoria: bisogna trasformarla in futuro condiviso.

Emanuele Gallotti di Pavia
Già Vicepresidente nazionale APC -
Associazione Partigiani Cristiani
Già Consigliere nazionale FIVL -
Federazione Italiana Volontari della
Libertà
Lodi

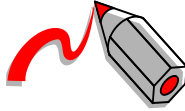
Emanuele Gallotti, *PALESTINA*.
"Convivere significa guardare negli occhi il dolore dell'altro", *Il Cittadino di Lodi*, 30 maggio 2025, p. 37

Gentile Direttore, il 7 ottobre 2023 ha segnato un tragico spartiacque per Israele, per la Palestina e per l'intera regione mediorientale. L'attacco di Hamas, con la morte di oltre 1.200 israeliani e il rapimento di decine di ostaggi, ha suscitato un dolore lacerante e una giusta indignazione. Ma da quel momento, il conflitto si è trasformato in qualcosa di ancora più cupo: un meccanismo implacabile che ogni giorno divora vite civili e avvelena ogni possibilità di futuro condiviso.

Non possiamo più restare prigionieri di una logica binaria, che contrappone il diritto alla difesa alla sacralità della vita. È vero: Israele ha il diritto – e il dovere – di proteggere i propri cittadini. Ma la difesa non può mai diventare annientamento. La spirale di vendetta e punizione collettiva che si è abbattuta sulla popolazione di Gaza rischia di compromettere non solo la causa di Israele, ma anche la coscienza morale dell'ebraismo e di chi, come me, ne ha sempre ammirato la profonda tensione etica.

Ho scritto due lettere alla Presidente dell'UCEI, Dott.ssa Noemi Di Segni, spinto da rispetto e speranza. Le sue parole, pubblicate sul sito dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, mostrano una consapevolezza autentica del dramma in corso. Nel messaggio per lo Yom Yerushalayim del 26 maggio, ha evocato l'immagine di una Gerusalemme in cui coesistono suoni e culture diversi: lo shofar, il muezzin, le campane cristiane. Un'immagine che resiste alla guerra e che interpella tutti noi, oggi più che mai.

Nel suo intervento del 6 giugno, la Presidente ha riaffermato la prospettiva dei "due popoli, due Stati" come obiettivo



L'appello a Israele affinché fermi lo sterminio di Gaza

"moralmente doveroso". Ma oggi serve un passo in più: un appello pubblico, coraggioso, rivolto anche a Israele, per chiedere la sospensione immediata delle operazioni militari e l'avvio di un negoziato politico. Non si tratta di abbandonare Israele, ma di richiamarlo alla sua vocazione democratica, umanista, biblica.

Le testimonianze dal terreno parlano chiaro. Le fonti mediche locali riportano migliaia di vittime civili, tra cui un numero altissimo di donne e bambini. L'ospedale Nasser, uno dei pochi ancora funzionanti, ha eseguito oltre mille interventi per ustioni solo nell'ultimo anno: il 70% su bambini sotto i cinque anni. Medici Senza Frontiere denuncia condizioni disumane, con interventi effettuati senza anestesia. Questa non è più una guerra: è una catastrofe umanitaria.

Intanto, emergono verità inquietanti. Il premier Netanyahu ha ammesso di aver favorito, in passato, la crescita di milizie rivali di Hamas per dividere Gaza. Una strategia che ha contribuito al caos, non alla sicurezza.

Ci si chiede: dov'è oggi il confine tra autodifesa e dominio? Quando la sopravvivenza dell'altro diventa incompatibile con la propria sicurezza, la pace smette di essere una prospettiva e diventa una semplice illusione.

La destra israeliana, che da sempre rifiuta ogni riconoscimento dello Stato palestinese, è ora politicamente isolata. Ma

l'isolamento non basta: serve una voce autorevole che, dall'interno del mondo ebraico, parli non in nome della ragion di Stato, ma dell'etica, della Torah, della vita.

Presidente Di Segni, Lei può essere quella voce. Non per condannare, ma per indicare un'altra strada. Non per rinunciare alla difesa di Israele, ma per chiedergli di ritrovare se stesso.

Come già accaduto in altri momenti della storia, il mondo ebraico della diaspora può – e deve – rappresentare una coscienza critica, lucida e non ostile. E l'Italia, Paese che conosce il valore della Resistenza, dell'umanesimo e della convivenza, può contribuire a riaccendere quella scintilla di speranza che oggi sembra soffocata.

Lo dico con dolore, ma anche con determinazione: ogni giorno di silenzio equivale a un giorno di sangue innocente versato. Ogni parola mancata, a una vita perduta. Ma ogni appello – anche il mio – può essere un piccolo atto di responsabilità. E tanti piccoli atti, insieme, possono ancora cambiare la storia.

Emanuele Gallotti

**Già Vicepresidente nazionale APC – Associazione Partigiani Cristiani
Già Consigliere nazionale FIVL – Federazione Italiana Volontari della Libertà**



GUERRA ISRAELE-HAMAS

«Una voce di coscienza»

Gentile Direttore,

il 7 ottobre 2023 ha segnato una tragedia per Israele, per la Palestina, per tutto il Medio Oriente. L'attacco di Hamas, con la morte di 1.200 civili israeliani e il rapimento di decine di ostaggi, ha lasciato un dolore profondo e legittima indignazione. Ma da allora il conflitto si è trasformato in una spirale distruttiva che sta travolgendo la popolazione civile di Gaza, minacciando anche la speranza di un futuro condiviso.

Non possiamo restare imprigionati in una logica che contrappone auto-difesa e sacralità della vita. Se Israele ha il diritto di proteggere i propri cittadini, ciò non può giustificare una punizione collettiva che rischia di svuotare di senso l'etica stessa su cui si fonda la tradizione ebraica. A Gaza ogni giorno muoiono donne, bambini, innocenti. Gli ospedali operano in condizioni disumane; Medici Senza Frontiere denuncia interventi su ustionati senza anestesia, spesso bambini sotto i cinque anni.

In questi mesi ho scritto alla presidente dell'Ucci, Noemi Di Segni, con rispetto e speranza. Le sue parole recenti – in particolare l'immagine evocata di una Gerusalemme in cui convivono lo shofar, il muezzin e le campane cristiane – testimoniano una coscienza viva e aperta. Ma oggi serve di più: serve una voce pubblica, autorevole, che chieda a Israele di fermarsi, di tornare al negoziato, di riconoscere nell'altro non un nemico, ma un futuro possibile.

La prospettiva dei "due popoli, due Stati" resta l'unica via, non solo politicamente, ma moralmente. E spetta anche alla diaspora ebraica ricordare a Israele la sua vocazione democratica e profetica. Per Michea, ciò che Dio chiede all'uomo è "praticare la giustizia, amare la misericordia, camminare umilmente".

Nel frattempo, emergono fatti inquietanti. Il premier Benjamin Netanyahu ha ammesso di aver favorito, in passato, la crescita di milizie rivali di Hamas, per creare divisioni interne. Strategia rivelatasi disastrosa. Fonti giornalistiche autorevoli parlano di mercati neri sugli aiuti umanitari, convogli trasformati in trappole mortali.

Anche voci ebraiche come quella di Gad Lerner hanno lanciato un allarme: siamo davanti a una guerra senza sbocchi. Ma l'isolamento politico non basta: è dall'interno, da parole coraggiose e non ostili, che può venire la svolta.

Presidente Di Segni, la Sua voce può essere questa. Non per condannare, ma per proporre un'altra strada. Per chiedere a Israele di ritrovare se stesso. Come è già avvenuto nella storia, il mondo ebraico della diaspora può essere una coscienza critica, amica, umana.

Ogni giorno di silenzio pesa come un giorno di sangue innocente. Ogni parola mancata, come una vita perduta. Ma ogni voce, anche la più piccola, può contribuire a cambiare la storia.

Emanuele Gallotti - Pavia

L'APPELLO

**Stop al conflitto
in Medio Oriente**

Secondo appello alla Presidente UCEI per un'iniziativa morale e politica a favore della pace

Gentile Direttore, Le sottopongo un secondo appello, rivolto ancora una volta alla Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Dott.ssa Noemi Di Segni, con l'auspicio che possa trovare spazio sulle pagine del Suo giornale. La posta in gioco è alta, il tempo stringe, e ogni voce pubblica può fare la differenza. Questo nuovo intervento nasce come risposta e prosecuzione del toccante messaggio diffuso dalla Presidente lo scorso 6 giugno attraverso il portale ufficiale dell'UCEI: un invito sincero alla riflessione, lucido nel riconoscere i rischi morali e politici legati all'attuale drammatica evoluzione del conflitto in Medio Oriente.

Già nel mio precedente appello, pubblicato il 29 maggio sul Suo giornale, avevo sollecitato un gesto chiaro da parte della Presidente Di Segni: un



forte e pubblico appello al Primo Ministro israeliano Netanyahu, perché si ponga fine alle ostilità e si apra con urgenza un canale negoziale che metta al centro la sacralità della vita umana e la prospettiva concreta di una pace giusta e duratura. Oggi, a distanza di pochi giorni, quell'appello si fa ancora più necessario. E più urgente.

La Presidente ha avuto il merito di esprimere con senso di responsabilità le proprie preoccupazioni circa l'isolamento internazionale di Israele, i costi morali delle attuali strategie militari e l'urgenza di rilanciare la soluzione dei "due popoli, due Stati". Proprio

da questi spunti, da lei coraggiosamente offerti, nasce la richiesta di una presa di posizione più netta, più visibile, più coraggiosa: un appello pubblico e diretto al governo israeliano perché prevalgano il diritto, la vita, la giustizia. Non si tratta di un'utopia astratta. È una richiesta fondata su dati, fatti e denunce ufficiali. Le recenti ammissioni dello stesso Primo Ministro Netanyahu circa il sostegno a gruppi rivali di Hamas, unite alla gestione opaca degli aiuti umanitari – che esclude sempre più l'ONU e colpisce le aree di distribuzione – pongono interrogativi gravissimi sul piano etico e giuridico.

Non possiamo restare in silenzio di fronte a pratiche che rischiano di tradursi in punizioni collettive, in vendette, in un ulteriore allontanamento da ogni orizzonte di pace. Tali scelte non solo violano il diritto internazionale, ma minano le radici stesse dell'etica ebraica: il rispetto per la vita, il senso della giustizia, la pietà verso il prossimo. In questo scenario, un appello alla pace non è un atto di ostilità: è un gesto di fedeltà. Una voce profetica. Un segno di responsabilità storica.

Le parole pronunciate dalla Presidente Di Segni in occasione dello Yom Yerushalayim – in cui si evocava una Gerusalemme capace di accogliere insieme lo shofar, il canto del muezzin e le campagne cristiane – sono l'immagine di un'aspirazione profonda e condivisa. Ma perché quell'immagine non resti una pura evocazione poetica, serve oggi il coraggio di una parola pubblica. Serve rompere il silenzio.

Emanuele Gallotti

Già Vicepresidente nazionale APC
Associazione
Partigiani Cristiani

Già Consigliere nazionale FIVL
Federazione Italiana
Volontari della Libertà

Emanuele Gallotti, *L'APPELLO. Stop al conflitto in Medio Oriente*, Secondo appello alla Presidente UCEI per un'iniziativa morale e politica a favore della pace, *L'Informatore*, 12 giugno 2025, p. 53

LETTERE & OPINIONI

L'APPELLO

«La strage a Gaza non scompare e Hamas non è stata sradicata»

■ Caro Signor Direttore,

Le scrivo per condividere un appello che ho sentito il dovere civile e umano di rinnovare alla Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Noemi Di Segni, dopo il suo toccante messaggio del 6 giugno. Parole che, pur intrise di dolore, hanno saputo esprimere consapevolezza morale, rifiuto dell'antisemitismo e difesa della dignità dello Stato di Israele,

senza ignorarne le responsabilità.

In particolare, ho apprezzato la riaffermazione del principio "due popoli, due Stati", oggi oscurato ma più che mai necessario. A partire da questa visione - e di fronte alla tragedia che si consuma a Gaza - ritengo che l'UCEI possa assumere un ruolo etico essenziale, capace di parlare non solo in nome dell'ebraismo italiano, ma a partire da esso, per la vita, la pace, la giustizia.

Sappiamo cosa ha significato l'attacco del 7 ottobre 2023. Ma oggi due milioni di persone, rinchiusi in una striscia devastata, lottano per sopravvivere tra bombe, fame e mancanza di cure. L'intera popolazione è a rischio carestia; si spara perfino sulle file per il ci-

bo. Medici Senza Frontiere desancia ospedali allo stremo, corridoi pieni di feriti, bambini malnutriti e donne incinte senza assistenza.

Possiamo restare in silenzio? Mentre l'attenzione globale si sposta sul nuovo fronte aperto con

l'attacco all'Iran, la strage a Gaza non scompare. Né Hamas è stata sradicata. Anzi: la guerra permanente semina odio e mina la sicurezza di Israele. Non possiamo accettare che il dibattito, anche italiano, venga spostato altrove da chi "passa di guerra in guerra".

In questo contesto, l'ammissione di Netanyahu di aver sostenuto milizie rivoli di Hamas solleva interrogativi gravi. Israele ha diritto a difendersi, ma non può farlo stringendo patti con gruppi criminali o sacrificando la popolazione civile. Come ammoniva Amos Oz, "esiste una differenza tra legittima difesa e vendetta cieca".

Per questo ho rinnovato alla Presidente Di Segni l'appello a rivolgersi con chiarezza alle autorità israeliane, chiedendo la sospensione immediata delle operazioni militari, la liberazione degli ostaggi e l'avvio di un negoziato credibile. È una posizione non contro Israele, ma al fianco della sua umanità più profonda.

Testimoniare oggi questa via - quella della giustizia, della misericordia e dell'umiltà, come chiede il profeta Michea - significa ridare futuro sia al popolo israeliano che a quello palestinese. In nome di tutte le vite - israeliane, palestinesi, ebrei, musulmani, cristiani - che oggi vengono travolte.

Non è la voce di un singolo, ma di tanti cittadini che non si rassegnano alla logica della guerra né al silenzio. E che credono ancora che la parola possa farsi ponte, speranza e responsabilità.

Emanuele Gallotti
Già Vicepresidente nazionale APC -
Associazione Partigiani Cristiani
Già Consigliere nazionale FIVL -
Federazione Italiana Volontari della
Libertà
Pavia

Emanuele Gallotti,
L'APPELLO. "La strage a Gaza non scompare e Hamas non è stata sradicata", Il Cittadino di Lodi, 20 giugno 2025, p. 35

L'appello Non restiamo in silenzio su Gaza

Torno ad affidare alle colonne della Provincia Pavese un appello che continua a inquietare la mia coscienza e – spero – a toccare quella di molti.

Lo scorso 7 giugno ho ribadito pubblicamente la mia richiesta alla Presidente dell'Ucei (Unione comunità ebraiche italiane), Noemi Di Segni, affinché si faccia portavoce presso il governo israeliano di un invito chiaro, coraggioso e inequivocabile alla cessazione delle ostilità nella Striscia di Gaza. Alla luce dei più recenti sviluppi internazionali, quell'appello non solo resta valido: diventa ancora più urgente. La crisi umanitaria a Gaza rischia di essere soffocata dal silenzio. Mentre i riflettori dell'informazione si spo-

stano verso lo scontro Israele-Iran, le minacce nucleari e le tensioni geopolitiche, Gaza continua a morire: tra le macerie, negli ospedali distrutti, tra vittime civili dimenticate, nella crescente indifferenza del mondo. In questo contesto, il silenzio non è neutralità: è complicità.

Comprendo la complessità del momento – le ferite del 7 ottobre, l'angoscia per la sicurezza, il dolore delle comunità – ma proprio per questo ritengo che oggi, più che mai, serva una voce morale che non si pieghi alla logica della guerra senza fine. Le parole pronunciate dalla Presidente Di Segni, colme di fede e speranza, attendono ora di tradursi in un gesto concreto: un appello esplicito al cessate il fuoco, alla diplomazia, alla tutela della vita umana. Non è questione di schieramenti, ma di umanità.

Emanuele Gallotti. Pavia

LETTERE & OPINIONI

TERRASANTA

«L'accorato appello di Papa Leone XIV per la pace a Gaza»

■ Gentile Direttore,

dopo l'Angelus di domenica 20 luglio da Castel Gandolfo, Papa Leone XIV ha rivolto un nuovo, accorato appello per la fine delle ostilità nella Striscia di Gaza. Di fronte a quella che ha definito una crisi umanitaria «gravissima», ha chiesto con forza un cessate il fuoco immediato e un accesso sicuro agli aiuti. Ha espresso dolore per «la crudeltà degli attacchi», invocando il ritorno degli ostaggi e un intervento deciso da parte della comunità internazionale. «Un cessate il fuoco sarebbe un bel gesto», ha detto con quel linguaggio semplice e limpido che lo contraddi-

stingue

Parole che si intrecciano al coraggio di padre Gabriel Romanelli, parroco argentino della Sacra Famiglia di Gaza, l'unico preside cattolico rimasto nella Striscia. Ferito durante un raid che ha colpito la sua chiesa - causando tre morti e dieci feriti - ha detto soltanto: «Non lascerò la mia comunità». Parole pronunciate con una gamba ferita, nel pieno di un'emergenza umanitaria devastante: oltre 58 mila morti, in gran parte donne e bambini, e una drammatica scarsità di acqua, cibo e speranza.

Accanto a lui, anche il patriarca latino Pierbattista Pizzaballa e il patriarca ortodosso Teofilo III sono tornati a Gaza per distribuire aiuti, dichiarando che «non esiste giustificazione per colpire civili innocenti». Una denuncia chiara, che trova eco nei dati di Medici Senza Frontiere: il 70% dei pazienti ustionati ha meno di cinque anni.

Foco dopo l'attacco, Papa Leone XIV ha avuto un colloquio telefonico con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu dalla residenza di Castel Gandolfo. Ha

espresso profonda preoccupazione per la catastrofe in corso, chiedendo il rispetto dei luoghi di culto e la protezione dei civili, senza distinzione di fede o nazionalità. Ha inoltre rinnovato l'invito a un cessate il fuoco immediato e alla ripresa del dialogo.

Ma la risposta tarda ad arrivare.

Il segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, ha espresso dubbi sulla natura accidentale del raid: «È legittimo dubitare che si sia trattato di un errore».

Anche il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, da Rovereto ha lanciato un appello forte e chiaro: «Colpire chi prega o chi ha fame genera odio». Un monito che chiama in causa tutti: istituzioni e cittadini, credenti e non, a rompere il silenzio.

Nel cuore di questa tragedia restano le voci che resistono: quelle del Papa, dei religiosi, dei medici. Voci cristiane, voci umane, che ci ricordano che ogni vita ha un valore. E che il dialogo - non le armi - è l'unica via percorribile.

Perché la pace non può più attendere. Ora.

Emanuele Gallotti

Pavia

Emanuele Gallotti, *TERRASANTA*. «L'accorato appello di Papa Leone XIV per la pace a Gaza», Il Cittadino di Lodi, 22 luglio 2025, p. 27



L'INTERVENTO

Gaza, Padre Romanelli e il grido della Chiesa

«Non lascerò la mia comunità». Con queste parole, Padre Gabriel Romanelli rinnova il suo legame con Gaza, anche dopo essere stato ferito a una gamba in un bombardamento che ha colpito la parrocchia della Sacra Famiglia, unico presidio cattolico nella Striscia. L'attacco israeliano ha causato tre vittime e dieci feriti tra i civili rifugiati nella chiesa. Più di cinquecento persone, molte sfollate, erano nel complesso. Un episodio che ha scosso le coscienze ma non la determinazione del sacerdote argentino di origini italiane, divenuto simbolo di una resistenza spirituale tra le macerie della guerra. Nonostante la ferita, la mancanza di cibo, acqua

potabile e i continui allarmi, Padre Romanelli ha scelto di restare. È una testimonianza concreta in una Striscia devastata da mesi di conflitto. Le vittime, secondo le stime, superano le 58.000 – in gran parte donne e bambini. Il messaggio della Chiesa è chiaro: la neutralità non può essere silenzio. A Gaza è tornato anche il patriarca latino Pierbattista Pizzaballa, con il patriarca ortodosso Teofilo III, per portare aiuti e ribadire la necessità di proteggere i civili. «Non esiste giustificazione per colpire innocenti», ha dichiarato Pizzaballa. Medici Senza Frontiere riporta un dato agghiacciante: il 70% dei pazienti ustionati ha meno di cinque anni. Dal silenzio diplomatico è emersa anche la voce di Papa Leone XIV, che in una telefonata con Benjamin Netanyahu da Castel Gandolfo ha espresso «profonda preoccupazione per la catastrofe umanitaria», chiedendo il rispetto dei luoghi sacri e di ogni vita umana. Il Pontefice ha sollecitato un cessate il fuoco e il ritorno al dialogo, definendolo «unica alternativa alla distruzione». Il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano, ha sollevato dubbi sulla natura involontaria del bombardamento: «È legittimo dubitare che sia stato un errore. Colpire una chiesa cristiana è un segnale pericoloso», ha affermato con toni diplomaticamente fermi. Anche

dall'Italia è arrivata una voce autorevole: il presidente Sergio Mattarella, da Rovereto, ha ammonito che «colpire chi prega o chi ha fame genera odio». Un richiamo forte a fermare la spirale di violenza e l'indifferenza globale. In questo scenario, la voce della fede, della medicina e della coscienza civile si leva come ultimo argine alla disumanizzazione del conflitto. Gaza brucia, ma tra le rovine, Padre Romanelli – ferito, ma saldo – resta testimone vivente della speranza. Perché questa carneficina deve finire. Ora.

Emauele Gallotti



Gaza, il dovere della coscienza per non voltarsi dall'altra parte

Ciò che accade a Gaza non può lasciarsi in silenzio. Ogni giorno che passa, la crisi umanitaria si aggrava: fame, sete, ospedali al collasso, bambini ustionati, madri che implorano soccorso tra le macerie. L'inferno è già in terra, eppure il mondo resta in silenzio. Come ha scritto Vittorio Pelligra in un editoriale su "l'Avvenire", siamo immersi in una drammatica "desensibilizzazione collettiva": un'anestesia morale che ci rende ciechi e inerti di fronte all'evidenza del male. La psicologia la chiama "paradosso-effetto": più grande è la tragedia, più ci sentiamo piccoli e incapaci di reagire. Ma questo silenzio non è inevitabile. È una scelta. E, come tale, ci interroga.

Proprio per questo, con rispetto e senso di responsabilità, ho rivolto un appello pubblico alla Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Noemi Di Segni. Le ho chiesto di considerare la possibilità di un intervento



autorevole, chiaro e coraggioso rivolto alle autorità israeliane. Non per negare la gravità dell'attacco del 7 ottobre, né per sottovalutare la minaccia rappresentata da Hamas. Ma per ricordare che non si può rispondere al terrore con la punizione indiscriminata di un intero popolo. La fame usata come arma è un crimine, il diritto in-

ternazionale non può restare lettera morta. E ogni bambino che muore per calcolo politico rappresenta un fallimento dell'umanità tutta. Papa Leone XIV ha detto, nel suo primo messaggio pubblico: "La pace nasce dalla verità che non ha paura della giustizia". È una verità semplice, disarmante, ma oggi quanto mai urgente, in un tem-

po che normalizza l'orrore, ogni voce che invoca giustizia, pace, coesistenza, è già una forma di resistenza. Gaza non ha bisogno solo di pietà. Ha bisogno di coscienza. E la coscienza, oggi, si manifesta anche nella scelta - personale e collettiva - di non voltarsi dall'altra parte.

Emanuele Gallotti

Emanuele Gallotti, *Gaza, il dovere della coscienza per non voltarsi dall'altra parte*, Il Ticino, 25 luglio 2025, p. 11

Diocesi mobilitata per Gaza

«Sbandati, assetati, affamati»: fondi per portare speranza

Pavia, raccolti oltre 147mila euro. Il vescovo ha scritto al cardinale Pizzaballa: glieli affidiamo nella certezza che questo gesto di solidarietà possa aiutare una popolazione disperata

PAVIA

Sono 320mila i palestinesi che nelle ultime ore sono scappati da Gaza city per arrivare a sud della Striscia. «Non sanno dove fermarsi - ha raccontato Damiano Rizzi psico-oncologo e fondatore di Soliterre impegnato a Gaza -, sono affamati e assetati». Nei giorni scorsi, attraverso l'iniziativa «Pane e pace per Gaza» la Diocesi di Pavia e la Fondazione Agape di Caritas hanno lanciato una raccolta fondi per far sentire la vicinanza al popolo palestinese e sono stati ottenuti 147.495 euro. «Glieli affidiamo - ha scritto il vescovo di Pavia Corrado Sanguineti al cardinale Pierbattista Pizzaballa che ha par-



Il vescovo Corrado Sanguineti

tecipato a un toccante incontro in collegamento da Gerusalemme - affinché possano essere destinati al sostegno del popolo di Gaza, nella certezza che questo gesto di solidarietà diventi segno concreto di speranza e di pace». Attualmente la Striscia è per l'86% sotto il controllo militare israeliano e a sud, nella cosiddetta area umanitaria che rappresenta il 12% del territorio, vivono ammassate 2 milioni di persone.

«Sulla base dei dati del governo di Gaza oltre 64mila civili palestinesi sono stati uccisi, tra cui più di 20mila bambini, e oltre 160mila persone sono rimaste ferite - ha scritto Emanuele Gallotti, già vicepresidente nazionale dell'Associazione Partigiani Cristiani in uno

dei cinque appelli inviati alla presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane -. Si compia un gesto simbolico, un minuto di silenzio per tutte le vittime infantili della guerra, israeliani, palestinesi, ucraini, ovunque nel mondo». E qualche giorno fa è arrivata la risposta lapidaria di Noemi Di Segni: «I numeri e le cifre che lei richiama provengono dalla propaganda di Hamas. Israele è uno Stato che si sta difendendo dopo un massacro documentato dagli stessi terroristi. La prego di non insistere». Ma il sindaco di Pavia, Michele Lissa ha preso una posizione esponendo la bandiera palestinese fuori da una finestra del Mezza-barba.

Manuela Marziani

Manuela Marziani,
Diocesi mobilitata per Gaza, Il Giorno, 17 settembre 2025

LETTERE & OPINIONI

L'APPELLO

«La triste contabilità del dolore a Gaza: si alzi la voce della giustizia»

■ Gentile Direttore,

Le scrivo con animo inquieto, ma animato da sincero rispetto, dopo aver ricevuto – in data 11 settembre – la risposta della Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Dott.ssa Mosca Di Segni, a una mia precedente lettera aperta. In quella lettera, priva di retorica e di intento polemico, chiede nuovamente un gesto pubblico di umanità: un appello per la cessazione del massacro in corso a Gaza e un richiamo esplicito al rispetto della dignità umana per tutti, senza eccezioni.

La risposta della Presidente, pur esprimendo con franchezza il suo punto di vista, mi ha profondamente amareggiato. Non tanto per il dissenso, che è parte essenziale di ogni confronto civile, quanto per il tono liquidatorio e per l'accusa secondo cui i dati da me riportati sarebbero "propaganda di Hamas", senza alcun tentativo di verificarne le fonti né di affrontare il merito della tragedia umanitaria in atto da quasi due anni sotto gli occhi del mondo. Eppure quei numeri – tragici, ineluttabili – sono confermati da fonti internazionali accreditate: agenzie umanitarie indipendenti, organismi delle Nazioni Unite, persino organi ufficiali dell'Unione Europea. Non si tratta di faccende ideologiche, ma di una contabilità del dolore: oltre 20.000 bambini palestinesi uccisi, più di 64.000 civili morti, interi nuclei familiari cancellati, ospedali e scuole distrutti, fame e sete impiegate come strumenti di guerra. La stessa Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha definito la situazione "umaniamente inaccettabile", proponendo sanzioni contro ministri e coloni israeliani responsabili di violenze sistematiche.

Non ho mai negato – né potrei – l'orrore dell'attacco del 7 ottobre da parte di Hamas. Ma distinguere tra una faccenda terroristica e la popolazione civile palestinese non è un atto ideologico: è un imperativo morale. Rifiutarsi di farlo equivale ad avallare, sia pure indirettamente, una logica di accontentamento che nessuno Stato democratico dovrebbe mai accettare, né tantomeno giustificare.

Mi ha colpito in modo particolare il passaggio della risposta in cui la Presidente scrive: "È evidente che la pensiamo in modi diversi sul concetto di moralità e difesa".

È un'affermazione grave, che lascia intendere come chiunque si interroghi criticamente sull'equilibrio tra sicurezza e diritti umani sia da considerare moralmente inadeguato e addirittura escluso da una comune base etica. C'è se il semplice dissenso non fosse più espressione di una legittima opinione, ma un segno di ostilità o di sospetta cospirazione. Non è così. Non parlo da nemico, né da "amico criti-



co": parlo da uomo libero, da cittadino democratico, da credente. E da testimone di una generazione – quella della Resistenza – che ha fatto della coscienza e della parola la sua arma più nobile.

Nel comunicato dell'UCIEI del 10 settembre si afferma con chiarezza che "non si può scegliere di ricordare solo alcune vittime, dimenticandone altre". Sottoscrivo senza riserve. Ma se questo è vero, allora oggi è altrettanto doveroso dare nome e volto anche alle vittime palestinesi, non per alimentare una contabilità del dolore, ma per restituire dignità alla memoria e giustizia alla coscienza.

Tacerne significa accettare che l'umanità sia spezzata in due: bambini che meritano di essere pianguti, e altri che possono essere dimenticati. È su questa frattura che si fonda la ingiustizia del presente e le violenze del futuro.

Con profondo rammarico prendo atto che la Presidente dell'UCIEI ha dichiarato, senza esitazioni, di non voler rianalizzare alcun comunicato di condanna nei confronti di Israele. Ne rispetto la scelta, ma non posso non interrogarmi sul significato di tale posizione, soprattutto ora che crescono le denunce, anche da parte di istituzioni europee, circa gravi violazioni del diritto internazionale.

Tacere significa accettazione della umana preoccupazione viene rifiutata come inaccettabile, cosa resta dello spazio per un'etica della responsabilità? Che ne è dell'arido insegnamento – comune a tutte le fedi – che impone di non voltarsi dall'altra parte, quando la vita degli innocenti viene calpestante?

A Lei, Direttore, chiedo: equità per queste riflessioni, nella speranza che la stampa – libera, autonoma, sensibile alla dignità di tutte le voci – continui a offrire spazio al confronto, senza anatemi e senza pause.

Non è troppo tardi per alzare una voce di giustizia. Ma domani, forse, lo sarà.

Emanuele Gallotti
Già Vicepresidente nazionale APC - Associazione Partigiani Cristiani
Già Consigliere nazionale FIV - Federazione Italiana Volontari della Libertà
Pavia

Emanuele Gallotti,
L'APPELLO. "La triste contabilità del dolore a Gaza: si alzi la voce della giustizia",
Il Cittadino di Lodi,
18 settembre 2025,
p. 27

LA CONSIDERAZIONE

Quando il silenzio pesa: riflessioni su una risposta inattesa

Gentile Direttore. Le scrivo per condividere con Lei e con i lettori del Suo giornale alcune considerazioni – a titolo personale – alla luce dello scambio di corrispondenza che ho recentemente avuto con la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dott.ssa Noemi Di Segni, in merito alla tragica situazione in corso nella Striscia di Gaza. Ho espresso alla Presidente, in forma rispettosa e argomentata, la mia profonda inquietudine per il perdurare dell'offensiva militare israeliana e l'altissimo numero di vittime civili, in particolare tra i bambini. A fronte di questo, ho rivolto un accurato appello – come già fatto in precedenza – affinché l'UCEI, in quanto autorevole voce pubblica del mondo ebraico italiano, si facesse portavoce presso il governo di Israele di un richiamo alla moderazione, al rispetto del diritto internazionale e al principio umanitario di proporzionalità.

Con mio sincero rammarico, la risposta ricevuta dalla dott.ssa Di Segni – seppur cortese nella forma – si è rivelata, nei toni e nei contenuti, una chiusura netta e, a tratti, ingenerosa. Sono stato invitato a “non insistere”, accusato di riportare “numeri e cifre che provengono dalla propaganda di Hamas” e – in modo ancor più sorprendente – tacciato di silenzio su altri conflitti e sull'attacco terroristico del 7 ottobre.

Aggiungendo, infine, che tra me e lei vi sarebbe una “diversa idea di moralità e difesa”. Mi permetto di dissentire con serenità ma con fermezza. Anzi-tutto, i numeri che ho richiamato – relativi a oltre 20.000 bambini palestinesi uccisi e a un totale di più di 60.000 vittime civili – sono sì forniti dal Ministero della Sanità di Gaza, ma sono anche confermati da molteplici fonti indipendenti: dati ONU, ONG, missioni umanitarie internazionali, giornalisti presenti sul campo. Liquidarli come “propaganda” appare non solo arbitrario, ma lesivo del principio minimo di pietà umana nei confronti delle vittime.

In secondo luogo, mi duole essere accusato di silenzio. In tutti i miei scritti e interventi – pubblici e privati – ho sempre espresso con nettezza la condanna per l'attacco compiuto da Hamas il 7 ottobre 2023, che ha causato morte e orrore. Non esiste giustificazione al terrorismo. Ma distinguere Hamas dal popolo palestinese non è solo legittimo: è doveroso. Non farlo significa accettare implicitamente che l'intera popolazione civile – bambini, madri, anziani – possa essere considerata complice e dunque legittimo bersaglio. È questa la “difesa” che la Presidente rivendica? È questa l'idea di moralità?

Non pretendo certo che l'UCEI si pronunci contro Israele in quanto Stato. Ma è lecito – anzi, necessario – interrogarsi quando un'operazione militare causa una distruzione sistematica e scientifica di un'intera area urbana, priva di vie di fuga e di soccorsi. Quando

la fame e la sete diventano strumenti di pressione militare. Quando si parla apertamente di “trasferimento” delle popolazioni. Quando la sproporzione tra i morti israeliani e quelli palestinesi raggiunge cifre ormai schiaccianti.

La Presidente Di Segni ha anche richiamato il fatto che “la vostra voce non si è alzata su nessun altro conflitto”. Anche questa affermazione, con rispetto, è infondata. Da cittadino e da credente, mi sono espresso – nel tempo e in più sedi – contro ogni forma di oppressione e violenza. Ma è chiaro che oggi, nel cuore del Mediterraneo, si consuma una delle peggiori catastrofi umanitarie del nostro tempo, e da essa nessuna coscienza può sottrarsi.

Credo che la storia giudicherà non solo chi ha ordinato e compiuto crimini, ma anche chi, potendo parlare, ha scelto il silenzio. Non è questione di schierarsi “contro Israele” o “con Hamas”. È questione di scegliere tra l'indifferenza e la voce profetica della verità.

La mia non è una voce isolata. Sono numerosi gli ebrei nel mondo – intellettuali, rabbini, docenti, ex diplomatici – che, pur amando Israele e riconoscendone il diritto a difendersi, hanno sollevato dubbi profondi sul modo in cui questa guerra è stata condotta. La tradizione ebraica ha dato al mondo parole straordinarie

di giustizia e compassione: “Non opprimere lo straniero”, “Ricorda che anche tu fosti straniero in terra d'Egitto”. Rileggerle oggi non è un atto politico, ma di fedeltà al proprio patrimonio spirituale.

Ribadisco dunque il mio appello: alzare una voce di pace, di verità e di compassione non è segno di debolezza, ma di forza morale. E se l'UCEI non vorrà o non potrà farlo, resta comunque dovere di ogni cittadino e credente sollecitare, senza violenza e senza paura, chi ha la possibilità di essere ascoltato.

Concludo ringraziandoLa, Direttore, per aver dato in passato spazio al dibattito e confidando che anche queste riflessioni possano trovare, sulle pagine del Suo giornale, il luogo di un confronto aperto, civile e rispettoso.

Emanuele Gallotti
già Vicepresidente nazionale APC – Associazione Partigiani Cristiani
già Consigliere nazionale FIVL – Federazione Italiana Volontari della Libertà

Emanuele Gallotti, LA CONSIDERAZIONE. Quando il silenzio pesa: riflessioni su una risposta inattesa, L'Informatore, 18 settembre 2025, pp. 60-61

Gaza Non un armistizio ma pace duratura

Egregio direttore, da decenni assistiamo a tentativi di pace tra Israele e Palestina che, purtroppo, seguono uno schema tristemente ricorrente: concessioni parziali da parte israeliana, seguite dalla ripresa delle ostilità. L'attuale proposta appare, ancora una volta, profondamente sbilanciata. Manca di obblighi vincolanti e attribuisce a una sola parte il potere di valutare il rispetto degli accordi.

Non vengono affrontati nodi fondamentali come il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese o la fine dell'occupazione militare, in aperto contrasto con quanto più volte richiamato dalla comunità internazionale. Pretendere il disarmo di chi vive sotto occupazione, mentre l'altra parte mantiene il pieno controllo del territorio, non può essere considerato un punto di partenza neutrale verso la pace.

Le proposte di forze esterne di controllo o di comitati per la "ricostruzione" rischiano di escludere, ancora una volta, la voce dei palestinesi. È una certa retorica disumanizzante continua a minare la possibilità stessa di convivenza, rafforzando il sospetto che non si cerchi la pace, ma il silenzio di un'intera popolazione.

Eppure, non dobbiamo rinunciare alla speranza. Una pace giusta, capace di garantire diritti, sicurezza e dignità a entrambi i popoli, è ancora possibile. Ma per essere credibile deve fondarsi sul riconoscimento reciproco e sul rispetto del diritto internazionale. Solo così si potrà costruire non un fragile armistizio, ma un futuro realmente condiviso.

Emanuele Gallotti, Pavia

APPENDICE

MEMORIA, DEMOCRAZIA
E PACE NELL'EUROPA INQUIETA

Il messaggio di Emanuele Gallotti a Liliana Segre in occasione del Premio Burgio

Ho inviato un messaggio alla senatrice Liliana Segre per esprimerle la mia profonda stima e gratitudine per il suo costante impegno nel preservare la memoria dell'Olocausto e nel trasmettere alle nuove generazioni i valori di pace e umanità. Mi sono congratulato con Lei per il recente conferimento del Premio Burgio, ricevuto il 23 settembre all'Università di Pavia, un riconoscimento che onora i bambini vittime delle guerre.

Nel mio messaggio ho evidenziato come la testimonianza di Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz, sia stata cruciale nel percorso educativo dei giovani, affinché le atrocità del passato non vengano dimenticate e gli errori non si ripetano. Ho ricordato le dolorose vicende che l'hanno segnata, dalle persecuzioni

causate dalle leggi razziali del 1938 all'orrore del campo di concentramento. Ho anche lodato il suo incessante impegno contro l'odio e la guerra, pur comprendendo la sua decisione di sospendere gli incontri nelle scuole per dedicarsi al suo ruolo di senatrice a vita.

Ho voluto poi condividere la mia esperienza personale nel mantenere viva la memoria della Resistenza, attraverso l'attività nelle associazioni partigiane, la divulgazione nelle scuole e l'organizzazione di eventi commemorativi. Ho concluso il mio messaggio ringraziando la senatrice Segre per essere una fonte d'ispirazione e speranza per il futuro.

In una breve risposta, la senatrice Segre mi ha gentilmente ringraziato per le parole espresse.

Emanuele Gallotti



LETTERE & OPINIONI

LA RIFLESSIONE

«Il volo di Netanyahu ci deve interrogare sulla credibilità del diritto internazionale»

■ Gentile Direttore,

C'è un'immagine che in questi giorni dice più di molte dichiarazioni ufficiali: un aereo di Stato che attraversa senza ostacoli i cieli europei, mentre il suo passeggero più noto è formalmente destinatario di un mandato della Corte penale internazionale, Benjamin Netanyahu, il primo ministro israeliano, vola verso gli Stati Uniti per incontrare Donald Trump, passando sopra Grecia, Italia e Francia. Nessuna presa di posizione, nessuna spiegazione pubblica. Solo un silenzio che pesa.

Non è una questione tecnica, né un dettaglio protocollare. È un segnale politico chiaro, che interroga la credibilità del diritto internazionale e di chi afferma di difenderlo. La Corte penale internazionale dovrebbe rappresentare un argine all'impunità, soprattutto quando in gioco ci sono responsabilità di vertice. Eppure, ancora una volta, sembra funzionare a intermittenza: rigorosa con alcuni, ininfluente con altri. Il risultato è un messaggio pericoloso, secondo cui la giustizia vale solo finché non intralaccia alleanze e interessi strategici.

Il viaggio americano di Netan-

yahu ha anche un forte significato politico interno. A Mar-a-Lago, il premier israeliano cerca sponde decisive: sul piano internazionale, per la gestione dei dossier più esplosivi – Gaza, Hezbollah, Iran – e su quello interno, in vista di elezioni che si avvicinano mentre la sua coalizione appare logorata da divisioni e da due anni di conflitto. Washington spinge per una nuova fase del cessate il fuoco nella Striscia, con ipotesi di governo tecnico palestinese, presenza internazionale e un ulteriore ritiro militare israeliano. Sul tavolo restano anche le tensioni con Teheran e il Libano, con il rischio concreto di nuove escalation.

In questo quadro, l'Europa appare più spettatrice che protagonista. Concedere il sorvolo senza sollevare obiezioni non è un atto neutro: significa, nei fatti, accettare che esistano leader "intoccabili" e altri sottoponibili al diritto internazionale. È una contraddizione che non viene spiegata ai cittadini e che alimenta una distanza crescente tra i principi proclamati e le scelte reali.

La domanda, allora, non riguarda solo ciò che fa Netanyahu o ciò che cerca negli Stati Uniti. Riguarda anche noi, e ciò che siamo disposti ad accettare. Ogni volo indisturbato, ogni eccezione tacita, indebolisce non solo una Corte, ma l'idea stessa che la legge debba valere per tutti. Quando questa idea vacilla, resta soltanto la logica della forza. Ed è una logica che, prima o poi, presenta il conto anche a chi oggi pensa di poterne restare fuori.

Emanuele Gallotti

Pavia

Emanuele Gallotti, LA RIFLESSIONE. «Il Volo di Netanyahu ci deve interrogare sulla credibilità del diritto internazionale», Il Cittadino di Lodi, 2 gennaio 2026, p. 28

LETTERE & OPINIONI

MATTARELLA

«La Repubblica nasce dal rispetto dei valori e dalla memoria»

■ Gentile Direttore,

Il discorso di fine anno del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha raccolto unanimi apprezzamenti da parte dei principali leader politici italiani, confermando la sua capacità di parlare al cuore del Paese con equilibrio tra memoria storica e visione per il futuro. Giorgia Meloni ha ringraziato il Presidente per aver sottolineato l'80° anniversario della Repubblica, ribadendo l'impegno dell'Italia per la pace in Ucraina, Medio Oriente e altre zone di conflitto e lodando lo spreco rivolto ai giovani. Ignazio La Russa ha richiamato unità, oggi, democrazia e il ruolo dei giovani, sottolineando come la Repubblica sia più forte di divisioni e terrorismo.

Per Elly Schlein, il discorso ha saputo legare memoria storica, impegno civile e visione di un futuro migliore, valorizzando diritti sociali, sanità universale e vicinanza a Ucraina e Palestina. Giuseppe Conte ha riaffermato i valori fondamentali della Repubblica, dalla giustizia sociale alla tutela dell'ambiente.

Matteo Renzi ha sottolineato il richiamo all'Italia come prevalente, e Carlo Calenda ha lodato chiarezza e nettezza, ricordando il ruolo centrale del Paese in Europa e nel mondo.

Antonio Tajani ha richiamato la pace internazionale come impegno primario della politica estera, mentre Matteo Salvini ha definito il messaggio "saggio", auspicando che tocchi anche chi parla di guerra. Maurizio Lupis ha definito le parole del Presidente fondamentali per l'azione politica.

Come ex Vice Presidente nazionale dell'Associazione Partigiani Cristiani, desidero sottolineare che il discorso del Presidente rappresenta un monito prezioso per ricordare che la Repubblica nasce dalla memoria, dalla responsabilità civile e dal rispetto dei valori della pace, della democrazia e della solidarietà tra le generazioni, con un richiamo speciale ai giovani affinché ne siano custodi e protagonisti.

Il messaggio di Mattarella, così, non è solo un bilancio dell'anno trascorso, ma una guida morale e civile per l'Italia: un invito a costruire insieme un futuro fondato su unità, diritti, responsabilità e pace, valori che restano il cuore pulsante della nostra Repubblica.

Emanuele Gallotti
Pavia

Emanuele Gallotti, MATTARELLA. «La Repubblica nasce dal rispetto dei valori e dalla memoria», Il Cittadino di Lodi, 7 gennaio 2026, p. 26

Il caso
**La solidarietà
a Liliana Segre**

Gentile Direttore, desidero condividere con i lettori una mia recente comunicazione alla senatrice Liliana Segre, la quale, nonostante gli insulti ignobili ricevuti sui social, ha risposto con grande dignità e forza.

Le espressioni di odio, ormai purtroppo sempre più diffuse, sembrano voler oscurare

la memoria storica di una delle figure simbolo della nostra lotta contro l'antisemitismo e l'intolleranza. La senatrice Segre, sopravvissuta all'Olocausto, continua a testimoniare la verità con coraggio, ricordandoci l'importanza di difendere i valori della democrazia e della dignità umana. La sua risposta a questi attacchi è un segno di resilienza, ma soprattutto un richiamo per tutti noi a rimanere uniti contro ogni forma di odio.

In un momento storico complesso e preoccupante, è fondamentale che la comunità civile e politica le dimostri solidarietà e sostegno. Noi, come cittadini, non possiamo rimanere indifferenti di fronte a queste manifestazioni di violenza verbale. Concludo ricordando che la solidarietà è un valore prezioso e che la nostra battaglia per la memoria deve essere incessante.

Emanuele Gallotti Pavia

ANTISEMITISMO

«Il coraggio
e la determinazione
di Liliana Segre sono
un faro per tutti noi»



Gentile Direttore,
in risposta agli insulti vergognosi rivolti alla Senatrice Liliana Segre, mi permetto di condividere una breve riflessione. Come risposta alla mia lettera di solidarietà, la Senatrice ha scritto: "La solidarietà è un sentimento prezioso.

Grazie infinite". Questo semplice ma significativo scambio ci ricorda l'importanza di sostenere chi, come la Senatrice Segre, ha dedicato la sua vita alla difesa della memoria e dei diritti umani, nonostante le difficoltà e l'odio che purtroppo ancora oggi la circondano.

Il suo coraggio e la sua determinazione sono un faro per tutti noi e un esempio di resistenza contro l'intolleranza.

La comunità civile, culturale e politica deve stare al suo fianco, oggi più che mai.

Emanuele Gallotti
Pavia

Emanuele Gallotti, *ANTISEMITISMO. "Il coraggio e la determinazione di Liliana Segre sono un faro per tutti noi"*, Il Cittadino di Lodi, 29 gennaio 2025, p. 28

LA SOLIDARIETÀ

«L'attacco russo a Mattarella è una distorsione pericolosa della realtà storica»



■ Gentile Direttore,

mi permetto di scrivere per esprimere la mia più sincera e ferma solidarietà al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a seguito delle gravissime dichiarazioni rilasciate dalla portavoce del Ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova. L'attacco nei confronti del nostro Capo dello Stato, accusato di aver paragonato l'invasione russa dell'Ucraina al progetto del Terzo Reich, non solo è infondato, ma rappresenta una distorsione pericolosa della realtà storica.

Il discorso pronunciato da Mattarella il 6 febbraio a Marsiglia, in occasione della Laurea honoris causa, aveva come obiettivo quello di richiamare l'attenzione sulle lezioni della storia, con particolare riferimento agli orrori della Seconda Guerra Mondiale. Il Presidente ha inteso sensibilizzare le nuove generazioni sull'importanza di evitare il ripetersi degli errori del passato. Non c'è stato alcun intento di offendere la memoria storica, ma una riflessione lucida sui pericoli derivanti dal ritorno di regimi autoritari che minano la pace e la cooperazione internazionale, un pensiero che appare sempre più rilevante in un contesto geopolitico instabile come quello attuale.

Le parole del Presidente Mattarella sono il frutto di una riflessione profonda sugli eventi storici e non costituiscono un attacco a un popolo, ma una critica a chi, come il governo russo, sta ripercorrendo le tragiche orme del nazismo attraverso una guerra di conquista, ignorando le atrocità del passato. L'accusa di "blasfemia" lanciata dalla Zakharova non è solo infondata, ma profondamente irrispettosa nei confronti di chi ha combattuto e sacrificato tanto per la libertà e la pace in Europa.

In un momento tanto delicato, l'Italia e il suo Presidente devono essere difesi da simili attacchi, che non solo distorcono la verità, ma mirano a minare l'integrità delle nostre istituzioni democratiche. La risposta composta della politica italiana, che ha visto un'ampia convergenza dalle forze di destra a quelle di sinistra, è la dimostrazione che le parole di Mattarella rispecchiano i valori condivisi dell'intera Nazione.

Concludo ricordando che il Presidente Mattarella non ha parlato solo come rappresentante della Repubblica italiana, ma come custode della memoria storica e della pace, valori che vanno difesi con determinazione contro chi tenta di riscrivere la storia per giustificare violenze ingiustificabili.

Emanuele Gallotti di Pavia
 già Vice Presidente Nazionale APC -
 Associazione Partigiani Cristiani
 e già Consigliere Nazionale FIVL -
 Federazione Italiana Volontari della
 Libertà
 Pavia

Emanuele Gallotti, LA
SOLIDARIETÀ. "L'attacco russo a Mattarella è una distorsione pericolosa della realtà storica",
 Il Cittadino di Lodi, 19 febbraio
 2025, p. 29



Solidarietà al presidente Mattarella, diplomazia e ricerca della pace

Gentile Direttore, desidero esprimere la mia piena solidarietà al Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, recentemente oggetto di un attacco ingiusto e severo da parte del governo russo. Tale offensiva, scatenata dalla portavoce del Ministero degli Affari Esteri russo, Maria Zakharova, in seguito al significativo discorso del Presidente a Marsiglia, non costituisce soltanto un affronto al nostro Capo dello Stato, ma un attacco ai valori stessi che l'Italia rappresenta.

Le parole di Mattarella sono state un commovente richiamo all'importanza di apprendere dalla storia, in particolare dalle tragiche lezioni della Seconda Guerra Mondiale. I suoi paralleli tra l'attuale aggressione russa contro l'Ucraina e le azioni del Terzo Reich sono radicati nella realtà storica e dovrebbero essere letti come un invito alla riflessione, non come un insulto. Le sue osservazioni sui pericoli dell'autoritarismo e sulla necessità di cooperazione internazionale, nel contesto dell'attuale clima geopolitico, sono del tutto giustificate.

La reazione di Mosca, che accusa il Presidente di blasfemia e distorsione storica, non solo è infondata, ma rappresenta anche un pericoloso tentativo di riscrivere la storia e di minare i valori di libertà e democrazia che l'Italia e l'Unione Europea difendono. È evidente che queste parole del governo russo fanno parte di una strategia più ampia volta a sopprimere ogni opposizione alle loro ingiustificate azioni in Ucraina.

In questi tempi difficili, è fondamentale che noi, come italiani, rimaniamo uniti attorno al nostro Presidente, che continua a essere un fermo custode della nostra Costituzione e dei principi democratici. Mi unisco alle numerose voci in Italia che hanno espresso il loro sostegno a Mattarella e ribadisco che le sue azioni e parole sono motivo di orgoglio per la nostra nazione.

Emanuele Gallotti
già Vice Presidente Nazionale
APC - Associazione Partigiani
Cristiani
già Consigliere Nazionale FIVL
- Federazione Italiana Volontari
della Libertà

Dopo l' "attacco ingiustificato da parte di Maria Zakharova, portavoce del Ministero degli Esteri russo"

"Piena solidarietà al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella"

In un contesto di crescente tensione internazionale, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella (nella foto di Agensir), è stato recentemente oggetto di un attacco ingiustificato da parte di Maria Zakharova, portavoce del Ministero degli Esteri russo, che ha definito «invenzioni blazzone» le parole del Capo dello Stato. Tale dichiarazione si riferisce al discorso pronunciato da Mattarella il 6 febbraio a Marsiglia, in occasione del conferimento della laurea honoris causa da parte dell'Università di Marsiglia. Durante il suo intervento, il Presidente aveva tracciato un parallelo tra l'aggressione russa all'Ucraina e le guerre di conquista del Terzo Reich, avvertendo dei pericoli di un ritorno dell'autoritarismo sulla scena geopolitica.

L'attacco della Zakharova ha suscitato una risposta di ferma solidarietà dalla politica italiana. La Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha condannato duramente le parole della portavoce russa, sottolineando che non solo il Presidente, ma l'intera Nazione è stata lesa. Numerosi altri esponenti politici, tra cui Ely Schlein e Ignazio La Russa, hanno espresso il loro sostegno a Mattarella, riconoscendo in lui il simbolo dei valori democratici e della nostra Costituzione.

Le parole di Mattarella sono state chiare e illuminanti, un richiamo alla memoria storica per evitare il ripetersi degli errori del passato. Il

parallelismo con il Terzo Reich non rappresenta solo un'analisi dei pericoli della storia che sembra ripetersi, ma un monito sulle gravi conseguenze di una perdita di cooperazione internazionale, come avvenne negli anni '30. Le critiche mosse dalla Zakharova si basano su una lettura distorta del pensiero del Presidente, una visione che non può essere accettata.

Come cittadini e come parte di una comunità democratica, esprimiamo la nostra piena solidarietà al Presidente Mattarella. Le sue parole sono un appello alla difesa della libertà, della democrazia e dei valori su cui si fonda l'Europa unita. È essenziale che la verità storica non venga manipolata e che chiunque, purtroppo, cerchi di offuscare il legame tra il passato e il presente per giustificare azioni di aggressione, venga fermato.

Rinnoviamo il nostro impegno a sostenere Mattarella in questo difficile momento e a fare sentire la nostra voce di solidarietà nei confronti di chi, come lui, difende i valori della giustizia, della pace e della libertà, non solo per l'Italia, ma per l'intero continente europeo.

Emanuele Gallotti
(già Vice Presidente Nazionale APC - Associazione Partigiani Cristiani e già Consigliere Nazionale FIVL - Federazione Italiana)



Emanuele Gallotti, "Piena solidarietà al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella", *Il Ticino*, 21 febbraio 2025, p. 29

Gentile Direttore,
ho letto con attenzione la sua riflessione sulle parole del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e mi permetto di dissentire dalla sua interpretazione.

Lei si chiede perché un uomo di moderazione come Mattarella abbia scelto toni così netti nel suo discorso in Francia. La risposta è semplice: la Storia insegna che, di fronte a certe dinamiche, il silenzio non è un'opzione. La verità, per quanto scomoda, non può essere attenuata in nome di una diplomazia malintesa.

Il Presidente ha ribadito un principio fondamentale: le guerre di aggressione, ieri come oggi, si fondano sulla stessa logica di dominio, sulla stessa retorica autoritaria, sulla stessa negazione del diritto internazionale. Il riferimento alla Seconda guerra mondiale e al Terzo Reich non è un attacco gratuito alla Russia, ma un monito affinché l'Europa e il mondo non ripetano gli errori del passato. L'invasione dell'Ucraina è, senza dubbio, un atto di aggressione che calpesta la sovranità di uno Stato, proprio come accadde con le conquiste territoriali delle dittature del Novecento.

Non si può ignorare il pericolo di una "pace imperiale" imposta da attori esterni come Donald Trump e Vladimir Putin, che escluderebbe l'Unione Europea e l'Ucraina dalle decisioni sul futuro del continente. Mattarella è una delle poche voci istituzionali a difesa della sovranità ucraina e dell'integrità europea, opponendosi a qualsiasi accordo che implichi concessioni forzate o un ridimensionamento del ruolo dell'Europa. Le minacce di Mosca nei suoi confronti dimostrano quanto la sua posizione sia

La difesa di Mattarella e l'attacco a Putin

chiara e intransigente.

«Purtroppo l'Italia è stato il Paese dove è nato il fascismo» ha dichiarato Maria Zakharova, aggiungendo che Mattarella è «il presidente di un Paese che storicamente ha attaccato il nostro». E ancora: «Questo ci viene detto da una persona che non può non sapere quanti soldati italiani hanno ucciso i nostri nonni e bisnonni sul nostro territorio durante la Seconda guerra mondiale sotto bandiere e slogan nazisti».

Queste dichiarazioni sono strumentali e ignorano il ruolo fondamentale che l'Italia ha avuto nella lotta contro il nazifascismo dopo l'8 settembre 1943. Mattarella rappresenta una Repubblica democratica nata dalla Resistenza, e attribuire all'Italia di oggi le colpe del passato è una semplificazione storica inaccettabile. Seguendo la stessa logica, si potrebbe ricordare il ruolo dell'URSS in invasioni e repressioni in diversi Paesi. La storia va letta con obiettività, senza strumentalizzazioni.

È innegabile che la Russia di Putin stia conducendo una guerra espansionistica. Opporsi a questa aggressione non significa riscrivere la storia, ma evitare che si ripeta.

Quanto alle dichiarazioni di Mattarella del 2017, esse erano coerenti con il contesto dell'epoca: un tentativo di mantenere aperti i canali diplomatici e favorire la de-escalation nel Donbass, allora teatro di un conflitto a bassa intensità. Ma il 24 febbraio 2022 la Russia ha scelto un'altra strada: l'invasione su larga scala. È evidente, quindi, che le parole del 2017 non possano essere le stesse del 2025.

Nessuno ama la guerra, e lo stesso Mattarella ha sempre ribadito l'importanza della diplomazia e del diritto internazionale per risolvere i conflitti. Ma la pace non è sinonimo di resa. Se accettare che un Paese più forte possa impunemente invaderne un altro diventa il prezzo della pace, allora non è più pace: è sottomissione.

L'Italia, come il resto d'Europa, ha tutto da guadagnare da una pace giusta, non da una imposta con la forza delle armi. Su questo punto, il Presidente della Repubblica ha il dovere di essere chiaro, senza ambiguità e senza timore di urtare la sensibilità di Mosca.

Concludo con l'auspicio che il governo avvii il processo per revocare le onorificenze concesse dal nostro Paese ai cittadini russi sanzionati dall'Unione Europea, tra cui il portavoce del Cremlino, Dmitry Sergeevich Peskov.

**Emanuele Gallotti, Pavia
già vicepresidente nazionale APC
già consigliere nazionale FIVL**

Politica **L'attacco a Mattarella metta tutti in guardia**

Il recente attacco della Russia al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, non è solo un affronto alla nostra massima istituzione, ma un tentativo di delegittimare i valori fondanti della democrazia e della comunità internazionale. Le parole pronunciate il 5 febbraio all'Università di Marsiglia richiamano i pericoli del totalitarismo e delle guerre di conquista, un monito che ogni democrazia deve cogliere. L'indignazione tardiva del Ministero degli Esteri russo dimostra quanto il parallelo tra l'aggressione russa all'Ucraina e le strategie del Terzo Reich abbia colpito un nervo scoperto. Di fronte a queste dichiarazioni, la compattezza della politica italiana nel difendere il Pre-

sidente Mattarella è stata un segnale forte.

In un panorama spesso frammentato, questa unità ha ribadito la centralità della sovranità degli Stati, del rispetto del diritto internazionale e del rifiuto di ogni revisionismo storico. Le dichiarazioni di Meloni, Schlein, La Russa e altri esponenti politici dimostrano che l'Italia non accetta intimidazioni.

Nel recente incontro del 18 febbraio con il presidente montenegrino Jakov Milatovic, Mattarella ha ribadito la necessità di un ritorno della Russia al rispetto del diritto internazionale. Questo ha confermato la centralità della posizione italiana in Europa e nei Balcani, sottolineando l'importanza del rispetto delle regole per la stabilità regionale.

In un periodo in cui guerra e disinformazione minacciano la stabilità globale, è fondamentale che la stampa promuova un'informazione basata sulla verità e sulla dignità umana. Solo attraverso un impegno comune nella diffusione di notizie responsabili possiamo contrastare le menzogne e sostenere la libertà e la giustizia.

Emanuele Gallotti, Pavis
già vice presidente nazionale
Associaz. Partigiani Cristiani



L'INTERVENTO/1

Difendere e attualizzare il sogno di Ventotene

Gentile Direttore, desidero intervenire nel dibattito acceso intorno al Manifesto di Ventotene, un documento che, al di là delle strumentalizzazioni politiche, rappresenta un punto di riferimento storico per l'idea di un'Europa libera, pacifica e unita. Trovo paradossale che oggi, in un tempo in cui le sfide globali richiederebbero una maggiore coesione tra i Paesi europei, si tenti di sminuire il valore di un testo nato nel pieno della Seconda guerra mondiale, quando il continente era dilaniato dai totalitarismi e dalla guerra.

È fondamentale leggere ogni documento nel suo contesto storico. Il Manifesto riflette le idee e le sensibilità dei suoi autori, ma non può essere liquidato come un semplice "inno al dirigismo socialista", né ridotto a un attacco alla Chiesa cattolica. Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio

Colorni non scrivevano un programma di governo, ma un appello a immaginare un'Europa diversa, in cui i nazionalismi distruttivi fossero superati da una federazione di Stati democratici. Quel sogno, pur con i suoi limiti, è stato il seme da cui sono nate la Comunità Europea e poi l'Unione Europea, costruite con il contributo di diverse sensibilità politiche, da De Gasperi a Monnet, da Einaudi a Schuman.

È scorretto giudicare il Manifesto con una lettura selettiva e ideologica, rigettandolo in blocco per alcune espressioni. Se applicassimo questo criterio sistematicamente, dovremmo rifiutare anche molti altri testi fondamentali della nostra storia politica e culturale. La vera questione non è se condividiamo ogni parola del Manifesto, ma se riteniamo ancora attuale la necessità di un'Europa capace di garantire pace, democrazia e libertà.

L'Unione Europea si trova oggi davanti a scelte cruciali: la guerra alle porte, le tensioni geo-

politiche, la difesa della democrazia e dei diritti richiedono una visione all'altezza delle sfide del nostro tempo. Invece di ridurre il dibattito a un esercizio di delegittimazione reciproca, sarebbe più utile riflettere su come aggiornare e rafforzare quel progetto, senza rinnegare le radici da cui è nato.

Emanuele Gallotti
vicepresidente nazionale
dell'Associazione
Partigiani Cristiani



IL VALORE ATTUALE DEL MANIFESTO DI VENTOTENE

Gentile direttore, desidero contribuire al dibattito sul Manifesto di Ventotene, un testo che, al di là delle attuali strumentalizzazioni, rappresenta un caposaldo della visione di un'Europa libera e democratica. È paradossale che oggi, in un'epoca in cui le sfide globali richiederebbero più coesione tra i Paesi europei, si tenti di sminuire il valore di un documento nato nel pieno della Seconda guerra mondiale. Non si può ignorare il contesto in cui Spinelli, Rossi e Colorni scrissero il Manifesto nel 1941: confinati a Ventotene,

sotto stretta sorveglianza, in condizioni durissime. Il confino fascista era in realtà una misura repressiva crudele. Eppure, proprio in quell'ambiente ostile, riuscirono a immaginare un'Europa capace di superare i nazionalismi distruttivi attraverso una federazione di Stati democratici. È scorretto giudicare il Manifesto con letture ideologiche parziali. La vera domanda è: crediamo ancora in un'Europa unita che garantisca pace e democrazia? Oggi l'Unione europea affronta sfide cruciali e, invece di rimanere intrappolati in polemiche sterili, dovremmo chiederci come aggiornare e rafforzare quel progetto.

Emanuele Gallotti
*già vicepresidente nazionale
dell'Associazione Partigiani Cristiani
Pavia*

Difendere il “Manifesto di Ventotene”: un’idea di Europa ancora attuale

di Emanuele Gallotti
già vicepresidente
nazionale
dell’Associazione
Portogiani Culturali

Il “Manifesto di Ventotene” non è solo un documento storico: è un’idea, una visione, un sogno. Oggi, mentre il dibattito pubblico ne discute la rilevanza, è necessario rivedere l’importanza, spiegando perché questa ideologia è fuori-tempi.

Un documento nato dalla lotta per la libertà

Scritto nel 1941 da Adriano Lattes, Ernesto Rossi ed Elio

Greco, il Manifesto di Ventotene non è un programma di governo, ma un appello a superare i condizionamenti di struttura in favore di un’Europa federale, democratica e pacifica. Non in un periodo in cui il continente era schiacciato dai totalitarismi, questo testo ha gettato le basi per il progetto europeo che, pur con i suoi limiti, ha garantito oltre settant’anni di pace tra le nazioni del continente. Non va dimenticato che i suoi autori scrissero il Manifesto in condizioni di estremo disagio, al confino fascista sull’isola di Ventotene, prigionia della libertà e sorveglianza rigorosa. Le loro idee non erano elucubrazioni astratte, ma una risposta concreta alla tragedia di una guerra che stava devastando l’Europa.

Il testo, scritto in carcere di rigetta e portato clandestinamente sulla terraferma, è il frutto di un viaggio e di una determinazione che oggi dovrebbero essere riconsiderati e celebrati.

Critiche infondate: rispondiamo punto per punto

1. “Il Manifesto è utopico e irrealizzabile”

Questa affermazione ignora che anche dalle idee del Manifesto sono derivate realtà. L’integrazione europea, l’abolizione delle frontiere interne, il mercato unico, la moneta comune e la tutela dei diritti umani sono tutti risultati concreti nati da quella visione. Se il progetto federale non è ancora completo, non è per-

ché fosse irrealizzabile, ma perché la costruzione europea è un processo in divenire.

2. “Il Manifesto è anti-nazionale e agito nocente agli Stati”

L’idea di Europa contenuta nel Manifesto non nega le identità nazionali, ma le inserisce in un quadro più ampio, volto a evitare che il nazionalismo degeneri in conflitto. La sovranità condivisa non è un’appropriazione, ma una scelta consapevole per affrontare sfide globali che nessuno Stato, da solo, può risolvere: il cambiamento climatico, la sicurezza internazionale, le crisi economiche.

3. “L’Unione Europea è un progetto elitario che dis-



reggia i popoli”

L’Unione Europea, con tutti i suoi difetti, è nata per garantire democrazia, diritti e benessere ai cittadini. I problemi attuali - disuguaglianze economiche, burocrazia e politica un deficit di partecipazione - non derivano dal Manifesto, ma da scelte politiche fatte nel tempo. Il rischio non è distruggere l’integrazione europea, ma migliorarla nella direzione indicata da Ventotene.

4. “Il Manifesto è datato, oggi non serve più”

Se invece davvero servisse, non vedremmo l’abbandono dei territorialismi, delle tendenze populistiche o delle rinunce alla democrazia. Il Manifesto non è una reliquia, ma una bussola per il futuro. Le sue

idee fondamentali - pace, democrazia, giustizia sociale - restano attuali e dovrebbero guidare il dibattito su come rafforzare l’Unione Europea.

**Conclusione:
Il Manifesto come guida per il futuro**

Oggi, l’Europa affronta sfide cruciali: guerre alle porte, crisi economiche, insicurezza dei diritti e alla democrazia. Invece di strumentalizzare il “Manifesto di Ventotene” per scopi politici o delegittimarlo con letture parziali, sarebbe più utile ricomporre lo spirito originario e usarlo come punto di partenza per un’Europa più forte, solidale e capace di affrontare le sfide del nostro tempo.

Emanuele Gallotti, *Difendere il “Manifesto di Ventotene”: un’idea di Europa ancora attuale*, Il Ticino, 4 aprile 2025, p. 20



L'INTERVENTO

**Solidarietà alla
Senatrice Segre e
difesa della memoria
democratica**

Gentile Direttore, Le chiedo cortesemente di pubblicare questa mia lettera, che nasce dal desiderio di esprimere pubblicamente la mia vicinanza e il mio rispetto alla Senatrice Liliana Segre, simbolo del-

la memoria storica e della coscienza civile del nostro Paese.

In occasione della Sua partecipazione alla commemorazione del 25 aprile a Pesaro, la Senatrice è stata purtroppo oggetto di vergognosi insulti. Di fronte a parole intrise di odio e ignoranza, sento il dovere morale di unirmi a quanti, in tutta Italia, Le stanno manifestando affetto, riconoscenza e solidarietà.

La Sua presenza è stata un dono prezioso: una testimonianza viva di coraggio, memoria e valori democratici. La Senatrice Segre rappresenta un faro per chi crede in un'Italia civile, giusta e inclusiva. Oggi più che mai, è fondamentale non tacere di fronte all'antisemitismo, all'intolleranza e alla violenza, e continuare a far sentire la voce della coscienza.

Desidero infine ringraziare la Segreteria della Senatrice, e in particolare la Dott.ssa M. Paola Gargiulo, per la risposta ricevuta: parole semplici, ma cariche di significato, che ricordano quanto la solidarietà sia un bene prezioso.

Emanuele Gallotti di Pavia

PAPA LEONE: UN NUOVO CAMMINO DI FEDE, PACE E DIALOGO

Gentile Direttore,

con profonda gratitudine e speranza accogliamo l'elezione di papa Robert Francis Prevost, primo pontefice agostiniano dei tempi moderni. Il suo ministero si apre all'insegna di una fede salda, di una missione universale e di un cuore aperto alla pace e al dialogo. Formatosi nella spiritualità di sant'Agostino, il nuovo Papa porta nella Chiesa una visione che coniuga la ricerca interiore della verità con l'impegno concreto verso il prossimo. Il suo stemma pontificio, ricco di significati, pone in rilievo la Vergine Maria - madre della Chiesa e guida silenziosa dei credenti - e il Sacro Cuore di Gesù, emblema di misericordia e amore senza confini. Due cuori che battono all'unisono con quello del Pontefice, a testimonianza della centralità dell'amore nel suo pontificato. Papa Prevost ha già indicato come priorità una Chiesa aperta al dialogo, soprattutto con le periferie del mondo e della fede. La sinodalità, tanto cara al suo predecessore, si configura ora come un cammino condiviso e concreto, che coinvolge tutto il popolo di Dio, comprese le donne, il cui contributo è chiamato a essere valorizzato con discernimento e coraggio. Il suo appello alla pace, in un mondo ferito da guerre e divisioni, si fonda sulla convinzione che solo nel Vangelo si radica una vera riconciliazione. Le riforme annunciate non saranno soltanto istituzionali, ma anche spirituali: destinate a rendere la Chiesa più credibile, trasparente e vicina alle persone. Nel solco di sant'Agostino, papa Robert Francis ci invita a "tornare al cuore": a vivere una fede che illumina la ragione e alimenta la carità. Con umiltà e determinazione, ci guida ora verso un tempo nuovo, che parla di speranza.

Emanuele Gallotti
Parla

Emanuele Gallotti, *PAPA LEONE: UN NUOVO CAMMINO DI FEDE, PACE E DIALOGO*, Avvenire, 11 maggio 2025, p. 19

Un nuovo inizio per la Chiesa universale: Papa Prevost tra Agostino, riforma e dialogo

L'elezione di Papa Robert Francis Prevost segna l'inizio di un nuovo capitolo nella storia della Chiesa universale, con importanti riflessi anche per la comunità cattolica del Ticino. La sua profonda spiritualità agostiniana, maturata durante anni di servizio missionario in America Latina, offre una bussola per un pontificato che si annuncia all'insegna della pace, del dialogo e della riforma.

Il motto del suo stemma, "In illo uno unum" ("In Colui che è Uno, siamo uno"), richiama l'unità in Cristo, fonte di comunione e fraternità. È un messaggio che riecheggia il pensiero di Sant'Agostino, il cui amore per la verità e per la vita comunitaria illumina oggi il cammino sinodale che il Papa intende percorrere. Una Chiesa che ascolta, accoglie e cammina insieme diventa così segno concreto di spe-

ranza.

Significativa è anche l'attenzione rivolta alla Vergine Maria, Madre della Chiesa, e al Sacro Cuore di Gesù, simboli di misericordia e amore universale. Sono immagini che invitano i fedeli ad affidarsi, con umiltà e fiducia, alla tenerezza di Dio.

Tra le priorità che emergono sin da ora, spiccano l'impegno per la pace in un mondo ferito da conflitti, una più ampia valorizzazione del ruolo delle donne nella Chiesa e il coraggio di attuare riforme ispirate dallo Spirito. Il dialogo con culture e religioni diverse sarà, ancora una volta, un ponte necessario per costruire unità nella diversità.

Con Papa Prevost, la Chiesa appare pronta ad affrontare le sfide del tempo presente con cuore aperto e sguardo rivolto al Vangelo.

Emanuele Gallotti

LETTERE & OPINIONI

SOCIETÀ

«Abbiamo bisogno di testimoni come Liliana Segre»

■ Signor Direttore,

in un tempo segnato da parole spesso urlate, svuotate di senso o cariche di risentimento, sento il bisogno di condividere con i Suoi lettori un breve scambio che ho avuto l'onore di intrattenere con la Senatrice a vita Liliana Segre.

In occasione della Giornata internazionale per il contrasto ai discorsi d'odio, la Senatrice ha pronunciato parole che non possono e non devono passare sotto silenzio: "Mi considero una donna di pace, lo sono sempre stata, per tutta la mia vita. [...] Solo la pace può vincere sull'odio".

In questa frase, tanto semplice quanto potente, si riflette tutta la coerenza di una vita spesa contro l'indifferenza, in difesa della dignità umana e della memoria. Un monito prezioso in un tempo in cui il linguaggio dell'odio si insinua con facilità nei social, nei media e purtroppo anche nella vita pubblica.

Ho voluto scrivere personalmente alla Senatrice per esprimerle la mia gratitudine e la mia ammirazione. E con emozione desidero condividere anche la sua risposta, ricevuta tramite la sua segreteria: "La Senatrice, Liliana Segre, mi prega di ringraziarla per le parole affettuose che le ha voluto trasmettere. Sono state molto apprezzate".

Credo che oggi, più che mai, abbiamo bisogno di testimoni come Liliana Segre. Di voci che non cercano rivalsa, ma offrono al mondo esempi di riconciliazione e responsabilità. Come ha recentemente affermato il nuovo Pontefice Leone XIV: "La vera forza della Chiesa non sta nel potere, ma nella capacità di ascoltare anche chi la accusa, e di rispondere con il disarmo del cuore." Sono parole che sento vicine allo spirito che anima la testimonianza della Senatrice Segre: un invito a costruire ponti, a educare all'ascolto e a non cedere mai all'odio.

Emanuele Gallotti

Pavia

Liliana Segre: "Solo la pace può vincere sull'odio" Un messaggio che ci interpella tutti

In occasione della recente Giornata internazionale per il contrasto ai discorsi d'odio, ho voluto rivolgere un pensiero riconoscente alla senatrice a vita Liliana Segre (nella foto Agensir), testimone instancabile della Memoria e voce limpida della coscienza civile del nostro Paese. Le sue parole, pronunciate proprio in quella giornata, meritano di essere rilanciate e ascoltate con attenzione: "Mi considero una donna di pace, lo sono sempre stata, per tutte le mie vite. [...] Solo la pace può vincere sull'odio". Una dichiarazione potente, che racchiude il senso profondo di una vita segnata dal dolore, ma mai piegata alla rassegnazione, in un tempo in cui il rischio di ridare la me-

moria a una mera cerimonia è sempre più concreto, e in cui l'etica pubblica sembra spesso soffocata da superficialità e indifferenza, la voce della senatrice Segre continua a rappresentare un presidio di lucidità e responsabilità morale.

L'odio, come lei stessa ci ricorda, non esplode improvvisamente: è un veleno che si insidia lentamente. Nasce dalle parole prima che dai gesti, si alimenta nel linguaggio prima ancora che nei fatti. Per questo contrastarlo non significa solo condannarlo, ma soprattutto trasformarlo: in educazione, in impegno, in testimonianza quotidiana. È un esercizio che chiama ciascuno di noi a colli-

vare memoria, attenzione, ascolto.

Parole che si intrecciano in modo sorprendente con quelle pronunciate recentemente dal nuovo Pontefice, Leone XIV, il quale ha affermato: "La vera forza della Chiesa non sta nel potere, ma nella capacità di ascoltare anche chi lo accusa; e di rispondere con il discernimento del cuore".

Una visione profetica che richiama alla radice evangelica del perdono e della pace. Ed è difficile non vedere in essa un'affinità profonda con il messaggio e il cammino della senatrice Segre, che da anni porta avanti un'opera di testimonianza fondata sulla verità e sulla riconciliazione.

Dopo averle inviato un breve messaggio di riconoscenza, ho ricevuto dalla sua segreteria una cortese risposta che confermava quanto le fossero state gradite quelle parole. Un piccolo scambio, ma significativo: perché ci ricorda che la gentilezza, anche nel dialogo istituzionale, ha ancora cittadinanza. Credo sia importante condividerlo con i lettori de "Il Ticino" non solo il valore del suo pensiero, ma anche la forza discreta e tenace della sua presenza pubblica, in un'epoca segnata da nuove forme di intolleranza e disumanizzazione. Liliana Segre resta un faro acceso, capace di guidare la coscienza collettiva verso un orizzonte di pace e responsabilità.

Emanuele Gallotti



Emanuele Gallotti, *Liliana Segre: "Solo la pace può vincere sull'odio". Un messaggio che ci interpella tutti*, Il Ticino, 11 luglio 2025, p. 16



LA CONSIDERAZIONE

**Custodire la pace,
custodire l'umano**

Gentile Direttore, alla luce delle parole pronunciate dal Presidente Sergio Mattarella domenica 26 novembre al Bundestag in occasione della cerimonia della "Giornata del lutto nazionale", sento urgente il bisogno di riflettere su ciò che oggi minaccia la nostra umanità. Mattarella ci ha ricordato con forza che la guerra di aggressione è un crimine e porta responsabilità penale, non gloria. Le sue parole ci invitano a impegnarci ogni giorno per la pace, opponendo la forza del diritto alla violenza, e ci ricordano come in ottant'anni Germania e Italia abbiano costruito insieme un'Europa migliore, capace di trasformare conflitti in cooperazione. La pace non è un dono passivo, ma uno sforzo incessante: la memoria delle vittime delle guerre del Novecento deve rimanere un monito vivo, perché ogni conflitto, da Kiev a Gaza, continua a colpire innanzitutto i civili, spezzando vite innocenti..

Viviamo in un tempo in cui la distinzione tra combattenti e popolazione inerme si assottiglia, mentre il linguaggio della supremazia e la proliferazione di nuove armi alimentano tensioni globali. Eppure l'Europa, nata dalle sue rovine più dolorose, testimonia che la cooperazione e il rispetto dei diritti possono trasformare nemici in costruttori di un futuro comune. Questo patrimonio non può essere dato per scontato: va difeso, rafforzato, condiviso.

Papa Francesco, nel suo accorato appello al Colosseo a conclusione dell'evento "Osare la pace", l'incontro internazionale organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio alla presenza dei leader religiosi di tutto il mondo, ci ricorda che "solo la pace è santa". È un monito che supera ogni appartenenza e chiama ognuno alla responsabilità personale. Non possiamo trascinare Dio dentro le contese umane né usare la fede come pretesto per giustificare violenze. Il suo "Basta!" è il grido dei poveri, degli sfollati, della terra

stessa. Un grido che non possiamo ignorare.

Ed è qui che si innesta una riflessione necessaria: la pace non è solo un obiettivo politico o diplomatico, ma una postura interiore, un modo di abitare il mondo. Inizia nelle parole che scegliamo, nei giudizi che formuliamo, nel modo in cui reagiamo alla paura. Ogni volta che cediamo alla disumanizzazione dell'altro che sia un avversario, uno straniero o semplicemente qualcuno che non la pensa come noi incriniamo le fondamenta stesse della convivenza. Custodire la pace significa allora custodire l'umano dentro di noi, prima ancora che fuori di noi. Nessuna istituzione, per quanto necessaria, può supplire alla responsabilità delle coscienze.

In un mondo attraversato da conflitti in Ucraina, in Medio Oriente e in tante altre regioni spesso dimenticate, abbiamo il dovere di custodire la dignità umana e di sostenere le istituzioni che ancora provano a proteggere la pace. La memoria ci impone un compito: non permettere che la guerra diventi la normalità, non cedere all'indifferenza, non tradire ciò che ci rende umani. La consegna è semplice e immensa: trasformare la speranza in impegno, ogni giorno.

Emanuele Gallotti, Pavia

LETTERE & OPINIONI

L'APPELLO

«Le guerre riaffiorano come un monito»

■ Gentile Direttore,

viviamo un tempo in cui il passato torna a bussare con forza. Le guerre del Novecento, che avrebbero dovuto insegnarci il valore della dignità umana, riaffiorano oggi come un monito severo. Lo ha ricordato il Presidente Sergio Mattarella intervenendo domenica 26 novembre al Bundestag per la "Giornata del lutto nazionale", nell'ottantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale. La guerra, ha avvertito, resta "un'ombra cupa sull'umanità", e la pace esige un impegno costante. L'aggressione armata non porta gloria ma responsabilità penale, come ci ha insegnato Norimberga: è un crimine da prevenire e condannare, opponendo la forza del diritto alla violenza. Quelle vittime, ha ricordato il Capo dello Stato, non sono numeri: sono la ragione per cui non possiamo permettere che l'orrore torni a farsi consuetudine.

Eppure il mondo continua a sanguinare. Le città devastate del-

l'Ucraina, le macerie di Gaza, insieme ai conflitti che lacerano intere regioni dell'Africa, dell'Asia e delle Americhe, mostrano quanto fragile sia la linea che separa i combattenti dai civili. Tecnologie sempre più distruttive, propaganda e nuove forme di suprematismo alimentano una spirale che riapre persino lo spettro dell'incubo nucleare.

In questo scenario serve un nuovo "coraggio di amare": la capacità di rifiutare la logica della vendetta e riconoscere che la cooperazione internazionale resta l'unico argine alla violenza che pretende di farsi legge. L'Europa nata dalle rovine del 1945 è la prova che gli ex nemici possono costruire insieme libertà e diritti. Il cammino condiviso di Italia e Germania è un patrimonio di pace che va difeso da chi oggi lo vorrebbe indebolire.

A questo orizzonte si lega anche l'appello di Papa Francesco al Colosseo, a conclusione dell'incontro "Osare la pace" promosso dalla Comunità di Sant'Egidio: "Solo la pace è santa. Basta guerre con i loro cumuli di morti". Nessuno può trascinare Dio dentro la violenza: ciascuno porta la responsabilità del male che non ha voluto fermare.

Emanuele Gallotti

Pavia

LETTERE & OPINIONI

UCRAINA

«Grazie a Mattarella per il discorso ai diplomatici»

■ Gentile Direttore,

L'intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Corpo Diplomatico, pronunciato al Quirinale nel tempo simbolico che precede il Natale, si inserisce con limpida coerenza nella tradizione costituzionale e morale della Repubblica.

Da chi proviene dall'esperienza dei Partigiani cristiani, sento con particolare intensità il richiamo alle generazioni che hanno combattuto nazifascismo, totalitarismi e colonialismo, pagando spesso con la vita la scelta della libertà. Mattarella ricorda che l'ordine internazionale nato nel 1945 non è un artificio burocratico, ma il frutto di una tragedia immane e di una speranza condivisa: salvare le future generazioni dal flagello della guerra, come avvenne per chi, durante la Resistenza, scelse di difendere la dignità della persona contro la tirannide.

Il Presidente riconosce con onestà i limiti del sistema internazionale, ma ne rivendica i progressi: la decolonizzazione, l'affermazione dei diritti, la cooperazione e il controllo degli armamenti. È un richiamo contro chi vuole ridurre il diritto internazionale a pura formalità: l'abbandono delle regole comuni apre la strada alla violenza e all'arbitrio dei più forti.

Di particolare rilievo è la chiarezza con cui Mattarella indica le responsabilità dell'aggressione russa all'Ucraina, denunciando un ritorno alla logica della conquista che l'Europa, uscita devastata da due guerre mondiali, aveva giurato di seppellire. Forte e inequivocabile è anche la condanna della minaccia nucleare.

Il discorso del Presidente non è solo un messaggio augurale, ma una chiamata alla responsabilità.

Emanuele Gallotti
già Vice Presidente nazionale
Associazione Partigiani Cristiani

Pavia

La considerazione I cieli aperti dell'impunità

C'è un'immagine che più di molte analisi racconta lo stato di salute dell'ordine internazionale: un aereo di Stato che attraversa senza ostacoli i cieli europei mentre il suo principale passeggero è formalmente destinatario di un mandato della Corte penale internazionale.

Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, vola verso la Florida, diretto a Mar-a-Lago per incontrare Donald Trump, sorvolando Grecia, Italia e Francia. Nessun caso diplomatico, nessuna presa di distanza ufficiale. Solo un silenzio che pesa. Non è un dettaglio tecnico. È la rappresentazione plastica di una giustizia internazionale applicata a intermittenza.

La Corte penale internazionale, pensata come argine all'impunità dei potenti, mostra ancora una volta tutti i suoi limiti quando entra in collisione con gli interessi geopolitici e con il sistema delle alleanze occidentali. Il messaggio che passa è semplice e inquietante: il diritto vale, ma non per tutti.

Il viaggio di Netanyahu è anche politico. A Mar-a-Lago cerca l'appoggio americano su più fronti: la guerra a Gaza, le tensioni con Hezbollah e l'Iran, e una difficile partita interna in vista delle elezioni del 2026, con una coalizione logorata da divisioni e da due anni di conflitto.

Washington spinge per una seconda fase del cessate il fuoco nella Striscia e per una soluzione di transizione palestinese, mentre Israele alza il tono su Libano e Teheran. In questo quadro, l'asse con Trump diventa per Netanyahu una risorsa strategica, anche sul piano del consenso. Ma mentre la diplomazia si muove, l'Europa resta ferma.

Concedere il sorvolo non è un atto neutro: è una scelta politica che contraddice le proclamazioni sui diritti e sul multilateralismo.

La vera domanda non riguarda solo ciò che fa Netanyahu, ma ciò che accettiamo noi. Perché ogni volo indisturbato indebolisce l'idea che la legge sia uguale per tutti.

E senza quell'idea, resta solo la legge del più forte.

Emanuele Gallotti
Pavia

LETTERE&OPINIONI

LA RIFLESSIONE

«Il volo di Netanyahu ci deve interrogare sulla credibilità del diritto internazionale»

■ Gentile Direttore,

c'è un'immagine che in questi giorni dice più di molte dichiarazioni ufficiali: un aereo di Stato che attraversa senza ostacoli i cieli europei, mentre il suo passeggero più noto è formalmente destinatario di un mandato della Corte penale internazionale. Benjamin Netanyahu, il primo ministro israeliano, vola verso gli Stati Uniti per incontrare Donald Trump, passando sopra Grecia, Italia e Francia. Nessuna presa di posizione, nessuna spiegazione pubblica. Solo un silenzio che pesa.

Non è una questione tecnica, né un dettaglio protocollare. È un segnale politico chiaro, che interroga la credibilità del diritto internazionale e di chi afferma di difenderlo. La Corte penale internazionale dovrebbe rappresentare un argine all'impunità, soprattutto quando in gioco ci sono responsabilità di vertice. Eppure, ancora una volta, sembra funzionare a intermittenza: rigorosa con alcuni, ininfluente con altri. Il risultato è un messaggio pericoloso, secondo cui la giustizia vale solo finché non intralcia alleanze e interessi strategici.

Il viaggio americano di Netan-

yahu ha anche un forte significato politico interno. A Mar-a-Lago, il premier israeliano cerca sponde decisive: sul piano internazionale, per la gestione dei dossier più esplosivi – Gaza, Hezbollah, Iran – e su quello interno, in vista di elezioni che si avvicinano mentre la sua coalizione appare logorata da divisioni e da due anni di conflitto. Washington spinge per una nuova fase del cessate il fuoco nella Striscia, con ipotesi di governo tecnico palestinese, presenza internazionale e un ulteriore ritiro militare israeliano. Sul tavolo restano anche le tensioni con Teheran e il Libano, con il rischio concreto di nuove escalation.

In questo quadro, l'Europa appare più spettatrice che protagonista. Concedere il sorvolo senza sollevare obiezioni non è un atto neutro: significa, nei fatti, accettare che esistano leader "intoccabili" e altri sottoponibili al diritto internazionale. È una contraddizione che non viene spiegata ai cittadini e che alimenta una distanza crescente tra i principi proclamati e le scelte reali.

La domanda, allora, non riguarda solo ciò che fa Netanyahu o ciò che cerca negli Stati Uniti. Riguarda anche noi, e ciò che siamo disposti ad accettare. Ogni volo indisturbato, ogni eccezione taciuta, indebolisce non solo una Corte, ma l'idea stessa che la legge debba valere per tutti. Quando questa idea vacilla, resta soltanto la logica della forza. Ed è una logica che, prima o poi, presenta il conto anche a chi oggi pensa di poterne restare fuori.

Emanuele Gallotti
Pavia

Emanuele Gallotti, *LA RIFLESSIONE*. «Il volo di Netanyahu ci deve interrogare sulla credibilità del diritto internazionale», *Il Cittadino di Lodi*, 2 gennaio 2026, p. 28

LETTERE & OPINIONI

MATTARELLA

«La Repubblica nasce dal rispetto dei valori e dalla memoria»

■ Gentile Direttore,

Il discorso di fine anno del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha raccolto unanimi apprezzamenti da parte dei principali leader politici italiani, confermando la sua capacità di parlare al cuore del Paese con equilibrio tra memoria storica e visione per il futuro. Giorgia Meloni ha ringraziato il Presidente per aver sottolineato l'80° anniversario della Repubblica, ribadendo l'impegno dell'Italia per la pace in Ucraina, Medio Oriente e altre zone di conflitto e lodando lo sprone rivolto ai giovani. Ignazio La Russa ha richiamato unità, orgoglio, democrazia e il ruolo dei giovani, sottolineando come la Repubblica sia più forte di divisioni e terrorismo.

Per Elly Schlein, il discorso ha saputo legare memoria storica, impegno civile e visione di un futuro migliore, valorizzando diritti sociali, sanità universale e vicinanza a Ucraina e Palestina. Giuseppe Conte ha riaffermato i valori fondamentali della Repubblica, dalla giustizia sociale alla tutela dell'ambiente.

Matteo Renzi ha sottolineato il richiamo all'Italia come prevalente, e Carlo Calenda ha lodato chiarezza e nettezza, ricordando il ruolo centrale del Paese in Europa e nel mondo.

Antonio Tajani ha richiamato la pace internazionale come impegno primario della politica estera, mentre Matteo Salvini ha definito il messaggio "saggio", auspicando che tocchi anche chi parla di guerra. Maurizio Lupi ha definito le parole del Presidente fondamentali per l'azione politica.

Come ex Vice Presidente nazionale dell'Associazione Partigiani Cristiani, desidero sottolineare che il discorso del Presidente rappresenta un merito prezioso per ricordare che la Repubblica nasce dalla memoria, dalla responsabilità civile e dal rispetto dei valori della pace, della democrazia e della solidarietà tra le generazioni, con un richiamo speciale ai giovani affinché ne siano custodi e protagonisti.

Il messaggio di Mattarella, così, non è solo un bilancio dell'anno trascorso, ma una guida morale e civile per l'Italia: un invito a costruire insieme un futuro fondato su unità, diritti, responsabilità e pace, valori che restano il cuore pulsante della nostra Repubblica.

Emanuele Gallotti

Pavia

Emanuele Gallotti, MATTARELLA. «La Repubblica nasce dal rispetto dei valori e della memoria», Il Cittadino di Lodi, 7 gennaio 2026, p. 26

“Sergio Mattarella: memoria e responsabilità nel tempo della guerra”

Nei giorni che hanno preceduto il Natale, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha pronunciato al Corpo Diplomatico un discorso sobrio ma intenso, un richiamo alla responsabilità morale della comunità internazionale. Al centro delle sue parole la dignità della persona, il rispetto del diritto internazionale e la memoria storica come fondamento della pace.

Per chi, come chi scrive, proviene dall'esperienza del Partigiani Cristiani, il richiamo all'ordine mondiale nato nel 1945 assume un significato profondo. Non si tratta di un concetto astratto: quell'ordine è il frutto di una tragedia immane e di una speranza condivisa, quella di salvare l'umanità dal flagello della guerra. Una speranza che animò la Resistenza, anche in forme non armate, come testimoniato da Francesco Gallotti, padre dell'autore, per il quale l'impegno resistenziale significava soprattutto difendere la dignità della persona.

Mattarella riconosce i limiti e le contraddizioni dell'attuale ordine internazionale, ma ne sottolinea i risultati concreti, respingendo l'idea

che le regole comuni siano una debolezza. *“È la loro violazione – ha ricordato – a generare violenza e instabilità”*. Chiaro e netto il giudizio sull'aggressione russa all'Ucraina e sulla minaccia nucleare, definita *“un crimine contro l'umanità”*, anche solo se evocata.

Il Presidente ha rivolto l'attenzione anche al Medio Oriente, esprimendo preoccupazione per le popolazioni della regione, con uno sguardo particolare su Gaza, segnata da due anni di violenze inumane originate dalla barbaia di Hamas e alimentate da una lunga guerra. Pur accogliendo segnali positivi dal cessate il fuoco, Mattarella ha ribadito che la pace richiede sicurezza e convivenza tra israeliani e palestinesi, nel quadro della soluzione dei due Stati, da sostenere e difendere.

Dal discorso emerge un principio chiaro e non negoziabile: ogni vita conta. La pace non nasce dalla vendetta, ma dal rispetto della persona. È un appello a custodire la memoria, a non voltarsi dall'altra parte e a mantenere viva la responsabilità morale di fronte alle sfide globali.

Emanuele Gallotti

L'INTERVENTO

La forza non può sostituire il diritto

Gentile Direttore, gli sviluppi recenti della politica internazionale mostrano un inquietante mutamento degli equilibri globali. Non si tratta di episodi isolati, ma dell'affermarsi di una logica di potenza che mette in discussione multilaterali-

simo, diritto internazionale e ruolo delle alleanze come garanzia di pace.

La possibile annessione della Groenlandia da parte degli Stati Uniti è emblematica. L'isola, formalmente danese, è strategica per le sue risorse e per la posizione nell'Artico, destinato a diventare uno snodo cruciale del XXI secolo. L'idea che Washington possa rivendicare il controllo senza concertazione con gli alleati europei ha creato allarme e fratture nella Nato. Non sorprende, quindi, che molti leader europei abbiano invocato un'azione condivisa tra Nato e Stati Uniti, mentre la tendenza americana sembra procedere in senso opposto: riaffermazione unilaterale della supremazia che rischia di svuotare l'Alleanza del suo significato originario. In scenari simili, l'Europa rischia di trovarsi esposta e senza reali strumenti di difesa. Analoghe dinamiche si osservano altrove: dal tentativo di spartizione del Donbass al Venezue-

la, dove l'intervento esterno viene giustificato come "lotta al narcotraffico", ma nasconde interessi geopolitici ed energetici. Anche il ridimensionamento dell'impegno internazionale degli Stati Uniti - dall'Onu alle agenzie per clima, cooperazione e diritti umani - indebolisce la capacità globale di affrontare crisi climatiche, sanitarie e migratorie. In questo contesto, torna drammaticamente attuale la questione palestinese. Da decenni il diritto internazionale appare sospeso, sacrificato a logiche di potenza che colpiscono soprattutto la popolazione civile. Gaza e Cisgiordania rimangono simboli dolorosi di un mondo in cui la forza prevale sui diritti fondamentali. La dottrina sociale della Chiesa offre una chiara indicazione: la pace nasce dal dialogo, dalla cooperazione e dalla giustizia. Un mondo regolato dal "diritto del più forte" è instabile e ingiusto. Per l'Europa e per l'Italia, difendere l'alleanza transatlantica non può significare accettarne passivamente la trasformazione in strumento di dominio. Occorre rilanciare multilateralismo, legalità internazionale e responsabilità condivisa. Il richiamo alla Resistenza non è memoria nostalgica, ma criterio di giudizio. La Resistenza nacque dal rifiuto dell'arbitrio e dall'idea che nessuna ragione di Stato possa giustificare l'annientamento della dignità umana. Lo stes-

so impegno si ritrova oggi nell'esperienza dell'Ucraina, terra martoriata dall'invasione russa, dove intere città sono ridotte in macerie e milioni di persone lottano per la sopravvivenza, la libertà e la propria sovranità. Lì, il coraggio del popolo e la solidarietà internazionale ci ricordano che la pace non significa neutralità di fronte all'ingiustizia, ma scegliere di stare dalla parte degli oppressi. La stessa urgenza si manifesta nella tragedia palestinese: generazioni cresciute tra violenze, privazioni e ingiustizie sistemiche, testimoni silenziosi di un diritto internazionale sospeso. Come allora, la Resistenza insegna che non basta invocare la pace: occorre agire per il diritto, per la fine dell'occupazione, per il riconoscimento della dignità umana e per la libertà dei popoli oppressi... Tacere significherebbe tradire la responsabilità morale che interPELLa politica e coscienza. Come cristiani e cittadini europei, siamo chiamati a dire con forza che la forza non può sostituire il diritto e che un ordine internazionale più giusto non è utopia, ma obbligo morale e impegno concreto.

Emanuele Gallotti
già **Vice Presidente nazionale dell'Associazione Partigiani Cristiani**

La crisi dell'ordine internazionale e le responsabilità dell'Europa

La politica internazionale sta attraversando una fase di profonda trasformazione. Sempre più spesso il multilateralismo, il diritto internazionale e il ruolo delle alleanze vengono messi in secondo piano da una logica di potenza che ridisegna gli equilibri globali.

La possibile annessione della Groenlandia da parte degli Stati Uniti è un segnale emblematico. L'isola, parte del Regno di Danimarca, è centrale per le sue risorse strategiche e per la posizione nell'Artico. L'ipotesi di un controllo unilaterale da parte di Washington, senza un

La politica internazionale sta attraversando una fase di profonda trasformazione. Sempre più spesso il multilateralismo, il diritto internazionale e il ruolo delle alleanze vengono messi in secondo piano da una logica di potenza che ridisegna gli equilibri globali.

La possibile annessione della Groenlandia da parte degli Stati Uniti è un segnale emblematico. L'isola, parte del Regno di Danimarca, è centrale per le sue risorse strategiche e per la posizione nell'Artico. L'ipotesi di un controllo unilaterale da parte di Washington, senza un



cezione. Il tentativo di dialogare con Mosca su una possibile spartizione dell'Ucraina e l'atteggiamento statunitense in altri contesti indicano il ritorno a una politica fon-

data sul rapporto di forza. È il caso del Venezuela, dove l'intervento Usa, giustificato con la lotta al narcotraffico, appare legato a interessi geopolitici ed energetici, con pe-

santi ricadute sulla popolazione civile.

A questo si aggiunge il progressivo disimpegno degli Stati Uniti dalle organizzazioni internazionali: il ritiro da numerosi programmi dell'Onu e le sanzioni contro la Corte penale internazionale indeboliscono la capacità di affrontare sfide globali come il cambiamento climatico, le crisi sanitarie e le migrazioni.

Resta infine aperta la questione palestinese, uno dei simboli più evidenti di un ordine mondiale in cui la forza prevale sul diritto. La dottrina sociale della Chiesa

richiama alla centralità della persona e alla necessità di una pace fondata su giustizia e dialogo.

Per l'Europa, e per l'Italia, la sfida è decisiva: difendere l'alleanza transatlantica senza accettarne derive unilaterali, rilanciando multilateralismo e legalità internazionale. Tacere oggi significherebbe rinunciare a una responsabilità morale e politica che interpella le coscienze.

Emanuele Gallotti
(Vicepresidente nazionale
dell'Associazione
Partigiani Cristiani)

IMMIGRAZIONE

«Quando la sicurezza diventa paura: il caso degli Usa»

La stretta dell'amministrazione Trump sull'immigrazione irregolare negli Stati Uniti ha raggiunto, nei giorni scorsi, un punto di non ritorno. A Minneapolis un agente dell'Immigration and Customs Enforcement (ICE) ha sparato



to e ucciso Renee Nicole Good, cittadina statunitense di 37 anni, poetessa e madre di tre figli. La Casa Bianca ha parlato di legittima difesa, arrivando a definire l'azione della donna come "terrorismo interno". Ma i video diffusi e analizzati anche da testate autorevoli raccontano una dinamica che solleva interrogativi gravi e ancora senza risposta.

Negli ultimi dodici mesi l'amministrazione ha rivendicato un gioco di vite senza precedenti: arresti triplicati, ingressi irregolari drasticamente ridotti. Numeri presentati come prova di efficienza e sicurezza ritrovata. Ma quando la sicurezza è costruita sulla paura e sull'uso sproporzionato della forza, rischia di trasformarsi in un fattore di degrado morale e civile. È quanto sta accadendo oggi negli Stati Uniti, dove le politiche migratorie producono non solo controllo, ma un clima di sospetto e conflitto permanente.

La morte di Renee Good non è un episodio isolato. È diventata il

simbolo di una tensione che attraversa il Paese. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza, da Minneapolis a New York, da Filadelfia a Washington, sotto lo slogan "ICE, Out for Good". Manifestazioni in gran parte pacifiche, accompagnate però da arresti, interventi violenti e nuove denunce sull'operato dell'agenzia.

Le immagini mostrano persone fermate con modalità che hanno poco a che fare con la tutela dell'ordine pubblico e molto con una logica repressiva.

Colpisce non solo la durezza delle operazioni, ma la gestione istituzionale della vicenda. Sei procuratori federali del Minnesota si sono dimessi denunciando pressioni e l'impossibilità di avviare un'indagine indipendente sull'agente che ha sparato. L'attenzione giudiziaria si è invece concentrata sulle proteste e sui legami civici della vittima. Un ribaltamento che alimenta la percezione di una giustizia selettiva, più attenta a difendere l'apparato che a cercare la verità.

Da un punto di vista etico, prima ancora che politico, questa deriva interroga profondamente. Nessuna emergenza, nessun interesse nazionale o strategico può giustificare la disumanizzazione dell'altro. È una lezione che non riguarda solo gli Stati Uniti. Il silenzio e la complicità della comunità internazionale di fronte ai genocidi in corso a Gaza, in Sudan e in Iran, dove popolazioni civili vengono private di protezione, cibo, cure e diritti fondamentali, mostrano quanto facilmente la vita umana possa essere sacrificata in nome della sicurezza, del potere o degli interessi geopolitici. La storia insegna che politiche securitarie e imperiali producono solo violenza, esclusione e nuove disuguaglianze, colpendo sempre i più vulnerabili.

Quando un'istituzione arriva a considerare un cittadino disarmato come un nemico da abbattere, significa che si è spezzato il patto fondamentale tra Stato e persone. Il silenzio, o peggio la giustificazione automatica della violenza, rischia di rendere tutti complici. Alimenta paura, normalizza l'eccezione, erode le basi della democrazia.

Per un Paese che si definisce guida del mondo libero, il clima che oggi si respira negli Stati Uniti è motivo di seria preoccupazione. Ed è un monito anche per l'Europa e per la comunità internazionale. Non esiste sicurezza senza diritti. Non esiste democrazia senza il rispetto della vita umana. La vita di Renee Good, come quella di ogni persona, non è una variabile collaterale di una politica più dura: è il criterio con cui quella politica va giudicata.

Le piazze americane lo stanno gridando. La storia, come sempre, presenterà il conto.

Emanuele Gallotti

Paolo

Emanuele Gallotti, *IMMIGRAZIONE*. «Quando la sicurezza diventa paura: il caso degli Usa», Il Cittadino di Lodi, 23 gennaio 2026, p. 28

LETTERE & OPINIONI

ISRAELE E L'ANTISEMITISMO

«Criticare Netanyahu non significa colpire un popolo»

■ Gentile Direttore,

di fronte a ciò che sta accadendo nella Striscia di Gaza, il dibattito pubblico italiano appare sempre più polarizzato e, talvolta, ridotto a slogan semplicistici che mettono in pericolo la comprensione dei fatti e la tenuta delle libertà democratiche. È possibile - e doveroso - condannare senza esitazioni l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre, che ha colpito Israele e causato vittime innocenti. Allo stesso tempo, è altrettanto legittimo interrogarsi criticamente sulle scelte politiche e militari del governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu. Criticare le politiche di un governo non significa colpire un popolo o una religione, e non deve essere confuso con antisemitismo.

L'ebraismo è una religione, una cultura e un'identità millenaria; il sionismo è un movimento politico nato in un contesto storico preciso. Confondere questi piani alimenta equivoci pericolosi, che finiscono per danneggiare sia la lotta contro l'antisemitismo sia la possibilità di un dibattito democratico maturo. La Memoria della Shoah resta un patrimonio inalienabile e non può essere banalizzata o strumentalizzata; ma ricordare l'orrore del passato non ci impedisce di guardare con lucidità alle tragedie contemporanee. La devastazione umanitaria di Gaza, con migliaia di vittime civili, interpella la coscienza di tutti, comprese le comunità ebraiche della diaspora, che non sono un blocco monolitico e, come dimostrano le prese di posizione internazionali, vivono al loro interno un confronto profondo e doloroso.

In Italia, il silenzio della maggior parte della Comunità Ebraica di fronte all'eccidio in corso a Gaza appare evidente. Mentre nel mondo migliaia di ebrei



manifestano contro la guerra, la voce italiana resta assente, alimentando dubbi e incomprensioni. Difendere la dignità del popolo ebraico significa anche rifiutare che esso venga identificato automaticamente con le decisioni di un governo, così come denunciare la tragedia palestinese non significa negare il diritto di Israele a esistere.

Il nuovo disegno di legge contro l'antisemitismo, seppur mosso da nobili intenti, deve prestare estrema attenzione a non trasformare il diritto di critica politica in un reato penale. La democrazia si rafforza quando distingue, non quando confonde. Così come la storia italiana - segnata dal fascismo, dalla Resistenza e dalla lotta per la libertà - ci insegna a vigilare affinché il dissenso non diventi sospetto, anche oggi dobbiamo proteggere la libertà di parola senza banalizzare il passato.

Solo riconoscendo la complessità della realtà, rifiutando gli slogan e assumendoci la responsabilità delle parole, sarà possibile conciliare memoria storica, giustizia presente e libertà future.

Emanuele Gallotti - già vicepresidente nazionale dell'Associazione Partigiani Cristiani
Pavia

Emanuele Gallotti, ISRAELE E L'ANTISEMITISMO. «Criticare Netanyahu non significa colpire un popolo», Il Cittadino di Lodi, 17 febbraio 2026, p. 24

Sicurezza e diritto: tra emergenza e responsabilità civile

Leggendo l'intervista a Giuseppe Campesi pubblicata su "Famiglia Cristiana" del 5 febbraio, non posso fare a meno di riflettere sul dibattito odierno intorno al decreto sicurezza, tra emergenza percepita e rispetto dei principi costituzionali. Campesi, ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Bari, offre una chiave di lettura che va oltre il clamore mediatico dei fatti di Torino, legati al centro sociale Askatasuna: un approccio emergenziale, so-

stiene, produce effetti più simbolici che reali. Rassicura l'opinione pubblica, ma non aumenta la sicurezza concreta; anzi, può generare quella che lui definisce "frustrazione securitaria". Il filosofo del diritto sottolinea come lo scudo penale previsto per le forze dell'ordine rischi di trasmettere un messaggio culturale negativo. Un privilegio legale che contraddice la responsabilità prevista dalla Costituzione non tutela realmente chi opera sul cam-

po, ma rafforza solo l'illusione di protezione. L'esperienza giudiziaria mostra, infatti, che spesso le responsabilità si concentrano nei vertici e non nei singoli agenti: interventi alternativi, come assicurazioni, sostegno finanziario, formazione e protocolli operativi, risultano più efficaci e rispettosi dei principi giuridici. Il decreto sicurezza in discussione al Consiglio dei ministri mostra quanto queste osservazioni siano pertinenti. Le ultime bozze pre-

vedono fermo preventivo fino a 12 ore, stretta su armi bianche e comportamenti violenti, scudo penale esteso e istituzione di "zone rosse" urbane. È significativo che il Presidente Mattarella abbia giudicato alcune parti del decreto incostituzionali, richiedendo che lo scudo penale riguardi tutti i cittadini e che l'accertamento – ribattezzato fermo preventivo – sia accompagnato da prove concrete e comunicazione al magistrato. Misurare sull'immigrazione, co-

me il possibile blocco navale, dovranno coordinarsi con il Patto europeo sui Paesi sicuri, mostrando la complessità di legare sicurezza urbana e diritto internazionale.

Campesi ci invita a considerare la delegittimazione dei giudici come un fattore che alimenta frustrazione e insicurezza sociale. La presunzione di legittimità della forza – pubblica o privata – è un percorso pericoloso: riduce i controlli sulla violenza, produce effetti contrari alla si-

curezza reale, come mostrano le statistiche statunitensi. (...) Come cattolici e cittadini, non possiamo limitarci a sostenere misure di sicurezza "perché servono a proteggere", senza interrogare la loro efficacia reale e la coerenza con i valori costituzionali. La sicurezza autentica si costruisce nel rispetto della legge, nella responsabilità condivisa e nella formazione civica, non solo attraverso norme emergenziali.

Emanuele Gallotti

**ANTISEMITISMO, MEMORIA
E LIBERTÀ DI CRITICA**

Gentile direttore,

il Parlamento sta discutendo un disegno di legge sull'antisemitismo volto a rafforzare l'educazione e la prevenzione contro l'odio verso gli ebrei. Al centro della discussione c'è la definizione *lhra*, che include riferimenti allo Stato di Israele e al sionismo: critiche legittime a uno Stato non dovrebbero mai essere confuse con antisemitismo, ma il confine resta delicato. Il testo, approvato dalla commissione Affari Costituzionali del Senato, non introduce nuovi reati, né vieta manifestazioni, ma stabilisce un riferimento normativo che alcuni osservatori, accademici e politici ritengono potenzialmente restrittivo per la libertà di espressione e il dissenso civile. L'allarme non è ideologico: riguarda la linea di demarcazione tra la difesa di una comunità perseguitata e il rischio di limitare il dibattito su politiche governative. Difendere gli ebrei dall'odio e tutelare i diritti dei palestinesi non è una contraddizione. La memoria della Shoah insegna che la vigilanza deve essere costante, senza gerarchie nel dolore e senza silenziare opinioni critiche. La legge può diventare strumento di protezione o di bavaglio: spetta alla società e alle istituzioni scegliere con saggezza.

Emanuele Gallotti, Pavia
già vicepresidente nazionale
Associazione Partigiani Cristiani

**LA PACE È UNA RESPONSABILITÀ
DA COSTRUIRE QUOTIDIANAMENTE**

Gentile direttore,
in questi giorni, tra tensioni in Medio Oriente e conflitto in Ucraina, molti si sentono impotenti. Eppure la guerra non è inevitabile: la pace nasce dal dialogo, dalla cultura e dalla responsabilità delle istituzioni. Rondine Cittadella della Pace mostra che giovani provenienti da Paesi in conflitto possono trasformare l'odio in relazioni umane: la pace comincia quando ci si guarda negli occhi e si sceglie di restare umani.

Papa Leone XIV e il cardinale Pietro Parolin ricordano che la pace non si costruisce con le minacce o le armi. È necessario promuovere il dialogo, la diplomazia e la protezione dei civili. Non esistono "morti di serie A e di serie B": ogni vita ha valore, ogni conflitto genera dolore reale e quotidiano. La guerra nel Golfo Persico apre scenari di grande incertezza: gli attacchi di Stati Uniti e Israele all'Iran rischiano di destabilizzare l'intera regione, coinvolgendo Libano, Golfo e stretto di Hormuz. L'Iran reagisce per difendere il regime, lanciando missili e droni, mentre la popolazione civile subisce le conseguenze più drammatiche. Nessuno ha oggi un piano chiaro per il dopoguerra: il rischio è di un conflitto lungo e logorante, con effetti globali.

La pace non è un'idea astratta: richiede decisioni coraggiose, tutela dei civili e relazioni fondate sulla giustizia. Ogni gesto, parola e scelta può costruire o distruggere. È questa la responsabilità di ciascuno: rendere la pace reale, ogni giorno, nella vita di tutti.

Emanuele Gallotti

*Già vicepresidente nazionale
Associazione Partigiani Cristiani*

INFORMAZIONI SULL'AUTORE

Emanuele Gallotti nasce a Mede (PV) il 25 marzo 1941 e dal 1970 risiede a Pavia. È sposato con Anna Legnani ed è padre di Sara ed Enrico.

Per trentacinque anni svolge l'attività di insegnante nella scuola elementare e media, lasciando un segno profondo nella formazione culturale, morale e civile di intere generazioni di studenti. All'impegno didattico affianca una costante e intensa attività di volontariato educativo. Va in pensione nel 1996.

Laureato in Materie letterarie presso l'Università Cattolica di Milano, frequenta l'Istituto di Pedagogia come assistente volontario. Nel corso degli anni ricopre numerosi incarichi civili e associativi: è Presidente del Patronato Scolastico, amministratore locale e cofondatore del Centro Sacro Cuore di Cultura Cattolica e Assistenza Sociale di Borgo San Siro; fonda e dirige il gruppo AIFO di Pavia, promuovendo iniziative di solidarietà internazionale; ricostituisce e presiede il CTG pavese; è dirigente, a livello locale e nazionale, dell'Associazione "Ludovico Necchi" fra laureati e diplomati dell'Università Cattolica; è cofondatore di ADOV (Associazione Donatori di Voce) e del Comitato Madonna di Piazza Grande.

Eletto Vicepresidente Nazionale dell'Associazione Partigiani Cristiani, ne diventa per anni anima e memoria attiva, promuovendo convegni, viaggi della memoria e pubblicazioni.

Coltiva inoltre la passione per la pittura, partecipando a concorsi e mostre e ottenendo significativi riconoscimenti.

Per il suo impegno civile e sociale riceve numerose onorificenze, tra cui il titolo di Ufficiale (1990) e di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2001), il Premio Pavia Solidale, la Benemerenzza provinciale "Don Giuseppe Robecchi" per l'opera di sensibilizzazione in memoria di Teresio Olivelli, "ribelle per amore", la Targa AIFO e la Medaglia d'Argento FIVL.

Pur segnato da problemi di salute, continua a svolgere con costanza e dedizione il proprio servizio civile e ideale.

SOSPESI TRA CIELO E TERRA: IL MESSAGGIO DI PACE

di Andreano Zanini

Sospesi tra cielo e terra, due bambini palestinesi osservano il mondo con occhi colmi di innocenza. Tra loro, la bandiera della loro terra e un aereo in volo che trascina uno striscione: un messaggio di pace che sembra farsi largo tra le difficoltà quotidiane. Questo delicato acquerello di Andreano Zanini diventa così non solo un'opera d'arte, ma un ponte di solidarietà: il dipinto ha infatti ispirato il calendario 2026, creato per sostenere la famiglia palestinese Bader — papà Yousef, mamma Duaa e i loro quattro bambini — “adottata” a distanza da un gruppo di amici di cui l'artista stesso fa parte.

Andreano Zanini nasce a Novara il 18 giugno 1965, e fin da giovane si lascia catturare dalle arti visive. La sua ricerca lo porta a sperimentare tecniche diverse: dall'acrilico all'olio, dall'acquerello a ogni forma espressiva che gli permetta di raccontare storie e sentimenti. In questo percorso, unisce talento e sensibilità, trasformando la pittura in strumento di testimonianza, empatia e speranza, soprattutto verso chi vive situazioni di fragilità e conflitto.



QUESTO LIBRO NASCE DA UNA NECESSITÀ CHE PRECEDE OGNI PROGETTO EDITORIALE: NON TACERE

Nel tempo del conflitto israelo-palestinese, mentre la guerra si impone come linguaggio inevitabile, Emanuele Gallotti raccoglie appelli, lettere e interventi scritti nell'urgenza. Al centro, cinque appelli alla dott.ssa Noemi Di Segni, con i riscontri ricevuti nelle due occasioni in cui sono giunti. Un dialogo avviato, parziale, infine interrotto: risposte limitate, per il resto silenzio.

Il volume documenta questa frattura senza alimentare polemiche, ma ponendo una domanda essenziale: quale responsabilità morale resta possibile quando la distruzione diventa sistematica e parole come "difesa", "sicurezza", "necessità" sembrano sottrarsi a ogni giudizio?

Non è una ricostruzione storica.

Non propone soluzioni.

Non cerca consenso.

È un documento civile.

Accanto allo scambio epistolare, raccoglie interventi pubblicati sui giornali, nati dal bisogno di distinguere tra responsabilità politiche e vita dei civili. Il vuoto del dialogo interrotto diventa riflessione: non un incidente, ma una scelta che interroga il senso del parlare e del tacere.

In copertina, "Il volto di Cristo", opera dell'autore: non simbolo confessionale, ma interrogazione silenziosa. Che cosa resta dell'umano quando la guerra appare inevitabile?

Il libro esce tra Pasqua e il 25 aprile, memoria di liberazione e promessa di risurrezione: uno spazio di responsabilità mentre l'orizzonte si restringe alla forza.

Come ha ricordato il Presidente Sergio Mattarella, la pace non è mai neutrale: è una responsabilità che interpella coscienze e istituzioni.

Il libro si ferma dove il dialogo si interrompe. È lì che si misura la scelta: tacere o parlare.